

Criminalità, polizie e politica nell'Italia preunitaria

*a cura di Silvano Montaldo**

Andrea Bosio

Torino fuorilegge.

**Criminalità, ordine pubblico
e giustizia nel Risorgimento**

FrancoAngeli, Milano 2019, pp. 443

Il libro si propone di studiare la criminalità di Torino tenendo conto sia delle grandi cesure della storia politica sia delle trasformazioni socio-economiche che investirono la città, dal ritorno di Vittorio Emanuele I all'unità d'Italia. Sulla falsariga dei lavori di Emsley e Wesser, facendo dialogare la storia sociale di Torino con la storia politico-istituzionale del Regno di Sardegna, Bosio ha esaminato i cambiamenti avvenuti nei settori della polizia e della giustizia in parallelo a quelli intercorsi nella malavita torinese, creando un prisma particolare con cui guardare ai mutamenti politici, economici e sociali della capitale subalpina. Il volume si situa quindi all'interno dell'ampia letteratura sulla marginalità e sulla delinquenza, che nel caso torinese si era soffermata principalmente sull'epoca medievale e sulla prima età moderna, ma attinge anche dalla cospicua storiografia sulla nascita degli

apparati di polizia e dei sistemi di controllo del Regno di Sardegna (Broers, Faccenda, Mongiano, Carbone, Antonielli) e dagli studi sulle classi subalterne di Torino in epoca risorgimentale (Levra). La base documentaria consiste prevalentemente in fonti di polizia e giudiziarie con cui l'A., con un richiamo all'antropologia storica e alla sociologia della devianza, riesce a far emergere la complessità e le sfaccettature di una realtà come quella dei ceti inferiori torinesi, approfondendo i bisogni, la mentalità, gli usi e le abitudini sull'incerto confine con il mondo della criminalità cittadina. Per meglio sottolineare le cesure politico-istituzionali, il volume è suddiviso in 4 capitoli seguendo il percorso dei 4 sovrani sabaudi che si alternarono sul trono dal 1814 al 1859.

Il rinnovamento degli strumenti di gestione dell'ordine pubblico, desunti dalla polizia napoleonica, iniziò con i timidi tentativi realizzati da Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, per assumere poi maggiore energia con l'ascesa al trono di Carlo Alberto. Tra incertezze e ripensamenti, soprattutto per i timori, dopo i moti del 1821, che la strada della

* Dipartimento di studi storici, via Sant'Ottavio 20, 10124 Torino; silvano.montaldo@unito.it

modernizzazione potesse portare a ben più radicali mutamenti, e in un contesto normativo formato da istituzioni arroccate in difesa di diritti e prerogative particolari, negli anni della Restaurazione il Regno di Sardegna si dotò di una polizia centralizzata e diffusa sul territorio con funzioni repressive e preventive. Nonostante i limiti rispetto al modello francese, la creazione di una forza di polizia professionale rappresentò un passaggio cruciale nella storia sociale e istituzionale del Regno, mezzo ed espressione del sempre più forte del controllo del territorio da parte dello Stato. In questa fase, grazie all'espansione demografica e al ripristino dello status di capitale, Torino tornò però anche a essere il principale polo d'attrazione del pauperismo rurale. L'attività criminale consisteva soprattutto in piccoli reati occasionali, come i furti di generi alimentari e di merci di scarso valore, mentre nelle campagne proliferavano rapine e aggressioni. Sorvegliare i movimenti della popolazione divenne dunque fondamentale per distinguere oziosi e vagabondi dai lavoratori manuali. Tale approccio era indicativo della nuova sensibilità verso l'indigenza: dall'attitudine caritativa di natura religiosa a un atteggiamento di sospetto e repulsione che trasformava il miserabile in un potenziale eversore, preoccupazione che era il portato di un'espansione demografica non assorbita dal mercato del lavoro. Inoltre, un'epidemia di colera allarmò ulteriormente le classi dirigenti sul pauperismo dilagante e sull'aumento dei reati contro la proprietà.

Rispetto ai furti occasionali di oziosi e vagabondi del decennio precedente, dagli anni '30 in poi crescono gradualmente i colpi compiuti da bande di borseggiatori professionisti e i furti negli appartamenti con strumenti da scasso. Nei rapporti di polizia cominciò a essere segnalata la presenza in alcuni punti

della città di gruppi di individui, appartenenti ai ceti più umili della società, «chiamati còche». Pur suscitando grande allarme per alcuni omicidi efferati, le «còche», più che associazioni a delinquere, erano riunioni spontanee di giovani, che si ritrovavano per passare insieme le serate, dando spesso luogo a eccessi e intemperanze che però non riguardavano la sfera politica, l'ambito su cui si concentravano le preoccupazioni delle autorità.

Durante i primi anni di regno, Carlo Alberto tentò di amalgamare il modello amministrativo napoleonico con il sistema assolutista. L'esperimento fallì, sia per problemi strutturali ed economici sia per le esigenze politiche, spesso contraddittorie, del sovrano. Ciò divenne evidente nel 1848, quando la polizia sabauda collassò di fronte alla montante agitazione popolare. Con la promulgazione dello Statuto i settori della giustizia e della polizia furono riformati per realizzare sistemi di controllo coerenti con le garanzie costituzionali. Tuttavia, l'effetto prodotto dall'introduzione di elementi liberali, come le Corti d'Assise e il nuovo codice penale, fu stemperato dalla legge di Ps del 1859, che ampliava i poteri della polizia verso gli individui sospetti, potenziando strumenti di sorveglianza già in uso durante la Restaurazione. In questi anni la criminalità torinese assunse un'impronta molto più urbana rispetto al passato. La delinquenza rurale, infatti, diminuì sensibilmente grazie al miglioramento della rete stradale, che rese più tempestiva l'azione delle forze dell'ordine, mentre i trasporti ferroviari ridussero le occasioni per realizzare grossi bottini attaccando le diligenze dei servizi di posta. Negli anni '50 vi fu una recrudescenza di alcune forme di delinquenza, come i furti con scasso eseguiti da bande criminali, le truffe e la falsificazione di documenti e di valute, che raggiunsero

un'intensità mai vista prima. Inoltre, le continue aggressioni a scopo di rapina erano indicative di un più generale aumento della violenza urbana.

L'epoca della «modernizzazione attiva» attuata da Cavour segnò anche una nuova percezione sociale nei confronti del delitto. Con la nascita del mercato editoriale e giornalistico, il problema della criminalità entrò, per la prima volta, nel dibattito pubblico, sia per le discussioni sulle carenze della legislazione o della polizia, sia come oggetto di intrattenimento, divenendo anche uno mezzo per sublimare paure e alimentare polemiche politiche. In tal senso mi sembra si possa spiegare la presenza marginale nel testo del filone aperto dalla storia culturale della rappresentazione del crimine. Un argomento appena sfiorato nel capitolo sul Piemonte liberale, ovvero gli anni della diffusione in Italia della letteratura dei misteri, di cui l'A. sottolinea il ruolo, insieme alle cronache giornalistiche, nel plasmare l'immaginario collettivo sull'esistenza della Cocca, una grande associazione a delinquere collusa con la polizia a capo dell'intera malavita torinese.

In conclusione, Bosio delinea con efficacia i principali snodi dell'evoluzione della criminalità torinese in rapporto ai grandi processi di trasformazione istituzionale, specie dal 1848 in avanti, che investirono lo Stato sabauda, ponendo al centro dell'indagine gli aspetti politico-repressivi della questione criminale. In questa prospettiva il tema dell'uso politico della lotta alla criminalità non viene presentato come strumento utilizzato dalle autorità per colpire anche il dissenso politico (Benigno, *La mala setta*, 2015), ma per indicare come il contrasto della delinquenza, in particolare il ca-

so della Cocca, sia stato strumentalizzato dall'opposizione per contestare la politica del ministro dell'Interno Rattazzi. Tuttavia, nel breve spazio dedicato al tornante dell'unificazione l'A., accogliendo le tesi di Davis (*Legge e ordine*, 1988), evidenzia come la classe dirigente liberale fu costretta dalla sua debolezza a ricorrere a provvedimenti autoritari per contrastare il dissenso politico. Nell'ampia ricognizione proposta avrebbe forse giovato approfondire ulteriormente questo passaggio, considerando le acquisizioni storiografiche sul sistema politico-amministrativo e sul brigantaggio, secondo cui le azioni repressive costituiscono un aspetto della risposta dello Stato italiano alle spinte disgregatrici della costruzione unitaria, accanto ad altri interventi, volti a stimolare la partecipazione politica e il consenso della popolazione.

*Ludovico Matrone**

Emanuele D'Antonio

Il sangue di Giuditta.

Antisemitismo e voci ebraiche nell'Italia di metà Ottocento

Carocci, Roma 2020, pp. 157

D'Antonio mette a fuoco un caso di accusa di omicidio rituale che scosse Badia Polesine fra 1855 e 1856, uno dei sei casi documentati nel periodo 1824-1860 fra Lombardo-Veneto, Regno di Sardegna e Stato pontificio. Attraverso un'accurata ricostruzione del contesto locale sul piano socio-economico, culturale e politico, l'autore riflette sull'integrazione della minoranza ebraica e sulle resistenze che questa integrazione attivava in alcune fasce della popolazione. Pur concentrandosi su un episodio limitato, che non suscitò una grande mobilitazione

* Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento, via Accademia delle scienze 5, 10123 Torino; ludovico.matrone@unito.it

– nulla di paragonabile al caso di Damasco del 1840 – l’A. dialoga in maniera fruttuosa con il ricchissimo dibattito internazionale sul tema dell’accusa del sangue e con le riflessioni sull’emancipazione. Non possiamo dimenticare che la seconda metà dell’800 vide una recrudescenza delle accuse di omicidio rituale e delle polemiche anti-talmudiche, fortemente sostenute dall’integrismo cattolico.

Giuditta Castilliero, che dà il titolo al libro, era una giovane donna di famiglia contadina, analfabeta e affetta da zoppia, residente nella zona rurale di Masi. Sparì come nel nulla dal 17 al 25 giugno 1855, e quando tornò raccontò di essere stata rapita su ordine di Caliman Ravenna, portata a Verona e sottoposta a salassi da parte di un gruppo di ebrei che volevano raccogliere il suo sangue per non meglio definiti scopi rituali e che l’avrebbero poi sicuramente uccisa. Riuscita fortunatamente a scappare, esibiva sulle braccia le cicatrici dei salassi a cui sarebbe stata sottoposta. Ravenna, originario di Rovigo, era un esponente di rilievo dell’élite locale, imprenditore di successo e detentore dell’appalto per la riscossione delle imposte, nonché frequentatore dei luoghi deputati alla sociabilità borghese – salotti, caffè, teatro – in cui ebrei e non ebrei si mescolavano in maniera solo apparentemente priva di attriti. D’Antonio mostra in maniera convincente come proprio questi successi suscitassero invidie e rivalità in alcuni personaggi importanti sulla scena locale, che sfruttarono la storia di Giuditta come opportunità per tentare di escludere Ravenna dalla comunità e potenzialmente di screditare altri imprenditori ebrei, rappresentati come usurpatori di un potere, di un’influenza e di ricchezze a cui non avevano diritto. Anzi, fu ipotizzato già all’epoca, ma mai provato, che Giuditta fosse stata istigata e istruita proprio da un concorrente di Ravenna. Sembrava strano che una

contadina analfabeta fosse stata capace di produrre una narrazione così ricca di dettagli e così rispondente ai canoni classici dell’accusa del sangue.

La storia inventata ai danni di Ravenna fu considerata credibile perché poggiava sulla familiarità diffusa con una tradizione antiebraica di matrice cattolica caratterizzata da un forte nucleo anti-moderno, che si attivava con particolare facilità in congiunture difficili sul piano politico e socio-economico, come la crisi agraria e l’epidemia di colera del 1854-55, e in presenza di una visibile integrazione delle élite ebraiche nel tessuto locale. L’accusa del sangue offre un canovaccio noto e sperimentato, connotato da alcuni ineliminabili elementi chiave ma allo stesso tempo da una certa flessibilità. Autorevole, adattabile, e sostenuto da quel confirmation bias di cui si parla molto oggi in relazione anche alle bolle comunicative esasperate dai social media e che Magda Teter ha recentemente evocato come uno degli elementi che aiutano a spiegare la permanenza di questo mito negativo.

Un primo snodo cruciale della vicenda di Badia viene individuato dall’A. nel fallimento iniziale della cosiddetta strategia dell’alleanza verticale, dinamica di lunghissimo periodo secondo la quale ebrei e comunità ebraiche cercavano e ottenevano protezione dal potere sovrano. In questo caso invece il commissario distrettuale contattato da Ravenna non lo difese dalle azioni dei poteri municipali, e la storia dell’accusa del sangue continuò a fare il suo corso culminando nell’incriminazione e nell’arresto dell’imprenditore. L’«Annotatore friulano», in maniera piuttosto sorprendente dato l’indirizzo cattolico-liberale della pubblicazione, contribuì a diffondere la vicenda dando ulteriore credito alla calunnia. La svolta positiva avvenne grazie al coinvolgimento della Luogo-

tenenza veneta, interessata a controllare tumulti antiebraici potenzialmente connotati in senso antiaustriaco, e grazie al crollo della storia di Giuditta in seguito all'emergere di nuovi elementi fattuali. Si scoprì, infatti, che Giuditta negli otto giorni di assenza aveva trovato lavoro come domestica presso la famiglia Ferragù, da cui si era poi allontanata portando con sé della refurtiva. Questa evoluzione non bastava però a scagionare completamente Caliman Ravenna, e soprattutto non era sufficiente a screditare del tutto l'accusa del sangue. Ravenna voleva che la sua innocenza fosse dichiarata ufficialmente, ma poté ottenere solo la soddisfazione di costituirsi parte lesa nel processo a carico di Giuditta e di vedere approvata la sua richiesta di risarcimento, a riparazione del suo onore non tanto di ebreo quanto di borghese rispettabile, di membro dell'élite locale. La donna fu condannata a 6 anni di carcere duro con sentenza del 1° ottobre 1856.

Altro elemento di interesse del caso di Badia è la strategia adottata dalle comunità ebraiche, tradizionalmente restie a difendersi direttamente e pubblicamente. D'Antonio ricorda la mobilitazione della comunità ebraica di Venezia contro i temi antisemiti contenuti nella Storia della Repubblica di Venezia di Giuseppe Cappelletti (1850-55). Il rabbino Abraham Lattes pubblicò *L'accusa del sangue contro gli Ebrei* su «L'Eco dei Tribunali» (1853) e la comunità presentò alla Luogotenenza veneta una petizione che fu respinta. L'importanza di questo precedente, a parere di D'Antonio, consiste nella «legittimazione dell'autodifesa pubblica da una sfida antisemita» (p. 87). Lo stesso Lattes firmò un intervento a partire dal caso di Badia, pubblicato sulla «Gazzetta di Venezia» del 9 luglio 1855. Non era usuale che le comunità ebraiche prendessero posizione pubblicamente su questi temi, e quan-

do lo facevano gli scopi erano almeno due: l'autodifesa, e contestualmente l'educazione, la diffusione della conoscenza di cosa siano gli ebrei e l'ebraismo. La conclusione favorevole della vicenda di Badia non portava automaticamente a una decostruzione delle articolazioni della calunnia del sangue, e proprio a questo scopo si mobilitarono le comunità del Lombardo-Veneto per elaborare una strategia comune. Nell'ottobre del 1855 si decise di pubblicare un resoconto del processo (che non era ancora avvenuto), corredato da un commento stilato da Alessandro Cervesato – noto avvocato cattolico – sulla base di due memorie preparatorie elaborate rispettivamente da Abram Mainster e da Samuele Romanin: secondo D'Antonio, «un'impresa editoriale fra le più significative promosse dall'ebraismo italiano dell'Ottocento» (p. 103). Per massimizzare l'impatto della pubblicazione, i promotori preferirono evitare una sede marcatamente ebraica e accolsero la disponibilità dell'«Eco dei tribunali», bisettimanale con una buona diffusione e credibilità.

Difficile tracciare un bilancio di questo episodio. Nelle sue conclusioni, l'A. attribuisce l'esito positivo non tanto all'alto livello di integrazione della minoranza ebraica nel contesto locale – che si era se mai rivelata un elemento di debolezza – quanto all'abilità con cui le comunità ebraiche avevano saputo interpretare il clima di incertezza politica, sfruttando i timori austriaci che i tumulti antiebraici potessero sfociare in disordini rivoluzionari. Un'abilità antica, affinata dalle élite ebraiche in molti secoli di negoziazione con le autorità politiche. Il volume apre interessanti spunti di lavoro sia per la storia dell'antisemitismo ottocentesco sia per un ripensamento della storia dell'emancipazione e dell'integrazione, e si tratta di un grande merito anche perché questi temi sono stati no-

tevolmente trascurati dalla storiografia, dopo una breve fase di studi importanti sul finire degli anni '90 e primi anni 2000.

*Carlotta Ferrara degli Uberti**

Antonio Fiore

Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)

FedOA Press, Napoli 2019, pp. 344

È l'insistenza lessicale delle parole «camorra» e «camorrista» – riferite a individui e a gruppi con caratteristiche peculiari rispetto alla criminalità comune – che porta Antonio Fiore a individuare un inizio del fenomeno e a registrare i primi casi di camorra negli ambienti del carcere, poi del gioco e della prostituzione. I tratti tipici del camorrista prendono forma con “qualità” sociali, caratteriali e di comportamento, che l'autore innesta sulle vivaci congiunture del periodo sollevando la questione del rapporto tra attori politici e criminali spesso coinvolti in azioni violente. Soggetti “coraggiosi”, abituati a pratiche estorsive e insofferenti alla disciplina carceraria che, in posizione preminente rispetto ad altri detenuti, esercitano un potere collaborativo con i funzionari delle prigioni. La contiguità tra controllori e controllati – secondo un paradigma problematico che viene più volte declinato – ha una valenza modellizzante e trova una significativa realizzazione, oltre il regime detentivo, nelle bische e nel mercato della sostituzione: la camorra sembra diventare depositaria di una funzione fiduciaria nella gestione della capitale, tra la società di camorra carceraria e società “esterna”, formata da aggregazioni protettive ed estorsive. L'attacco alla polizia, riformata all'indomani

dei moti del '48, e la partecipazione di alcuni soggetti della galassia camorrista alle vicende politiche segna il colorarsi in senso liberale di alcuni segmenti della camorra e, conseguentemente, la rottura con i soggetti filorealisti. Si registrano dunque, nella fase rivoluzionaria, sia la collaborazione fra movimento patriottico e popolani non direttamente politicizzati, sia la vicinanza strategica al fronte liberale di vari camorristi, il cui potere di natura eminentemente territoriale non può che sentirsi affrancato dalla crisi della struttura repressiva borbonica.

Questa vicinanza al fronte liberale produce un'incrinatura fra polizia e camorristi, mentre la repressione post-quarantottesca porta nelle carceri soggetti particolarmente insofferenti alla disciplina. Se la prima azione repressiva su larga scala voluta dal prefetto Peccheda si dimostra lungimirante, altrettanto significativa è la reazione criminale all'inasprimento: al di là delle sbarre, dietro mandato liberale, i camorristi sono impegnati a promuovere disordini; in carcere si fanno insistenti le proteste contro i funzionari per contrastare i trasferimenti che minano la contiguità criminale fra la prigione e il quartiere d'influenza. Significativo, in tale contesto, è l'omicidio dell'ispettore Ruggiero, commissionato dal camorrista “intoccabile” Filippo Cirillo a un detenuto suo sottoposto: se la condanna capitale dell'omicida risolve la questione da un punto di vista giudiziario, l'episodio non manca di evidenziare le competizioni fra funzionari più o meno sensibili al peso degli interessi estorsivi ed economici della camorra all'interno dell'arcipelago carcerario. Nel corso degli anni '50 questa «classe perniciosa» (la cui mappatura

* Dipartimento di civiltà e forme del sapere, via Pasquale Paoli 15, 56126 Pisa; carlotta.ferradegliuberti@unipi.it

sociale viene rilevata dai primi due propositi di schedatura dei camorristi della capitale del 1855 e 1858) costituisce un problema di criminalità popolare rilevante, con pratiche estorsive assodate in nuove aree d'interesse, quali i mercati alimentari, i servizi di trasporto e facchinaggio, l'oreficeria e il contrabbando. Tuttavia, nel solco del coinvolgimento della camorra sul fronte costituzionale, tali attività estorsive a livello sociale incrociano ancora una volta preoccupazioni di natura più propriamente politica: emerge così un quadro variegato della nuova attenzione istituzionale che, muovendo dai disordini sociali provocati dalle risse a fini politici – vere o simulate – per mettere in fibrillazione il governo, ricostruisce le prime forme associative della camorra, gerarchizzate e ritualizzate, oggetto della prima indagine di polizia svolta ad ampio raggio tra Napoli e Salerno.

L'estate del 1860 segna un cambio di rotta repentino: la svolta costituzionale mette a dura prova l'ordine pubblico e l'azione di Liborio Romano, chiamato a salvaguardarlo, inaugura la cooptazione dei camorristi nella stessa guardia cittadina: fatto emblematico che rivela, da un lato, il peso politico che la delinquenza estorsiva acquisisce in questo frangente e conferma, dall'altro, il paradigma consolidato delle continuità sistemiche. La repressione operata da Silvio Spaventa del novembre del 1860, pur integrandosi con obiettivi nazionali di contrasto ad autonomisti e democratici, risulta quindi particolarmente significativa perché si carica, secondo l'analisi di Fiore, di una più attenta valutazione del fenomeno. Analogamente, nelle ultime pagine del volume, in riferimento agli anni successivi all'unificazione, le fonti di polizia, analizzate insieme a una prima letteratura sul tema, registrano aspetti sociali continuativi di questa criminalità, contro

cui prende vita una nuova e più specifica percezione liberale del problema criminale e anche della volontà di combatterlo in quanto incarnazione di un potere territoriale consolidato e chiaramente definito. Se il cerchio sembra dunque chiudersi, tuttavia il saggio non inquadra la camorra nella cornice più ampia della criminalità e della sua rappresentazione negli anni oggetto dello studio, per cui il lavoro sembra non fare i conti con un orizzonte contenutistico, temporale e di metodo più ampio e profondo. La fitta serie di casi e profili delinquenziali è infatti analizzata alla ricerca di indizi che restituirebbero l'esistenza di una rete criminale fra carceri, quartieri e mercati con caratteristiche definite. "Fatti", dunque, che non lasciano spazio alle rappresentazioni del fenomeno criminale che, nella prospettiva della storia culturale, potrebbero invece rivelarsi funzionali alla ricostruzione degli avvenimenti stessi.

Per via di questa impostazione, le questioni relative alla coeva mafia siciliana non trovano posto nella trattazione, sebbene costituiscano un tassello indispensabile per la comprensione della cornice criminale (e politica) negli anni precedenti e successivi all'unificazione. Studiare la camorra come fatto specifico, separandolo artificialmente dalla mafia, non permette di cogliere la genesi comune ai due fenomeni, ossia la "costruzione" della criminalità operata dal potere esecutivo per finalità di ordine politico. La stessa repressione attuata da Spaventa, più che il risultato naturale di una maggiore conoscenza della camorra, potrebbe configurarsi – se letta nella prospettiva delle vicissitudini politico-istituzionali del nascente stato unitario – come concausa del fenomeno criminale, prima costruito e poi utilizzato come strumento di lotta politica. Questa visione che dunque valorizza l'importanza del processo di rappresentazione del

fenomeno criminale e il suo uso da parte di soggetti istituzionali lungo la congiuntura di unificazione, non viene condivisa da Fiore: l'autore la considera poco convincente e svalutativa nei confronti delle informazioni, anche precedenti al 1860, circa pratiche estorsive esercitate da formazioni organizzate di potere territoriale (che producono, a loro volta, riscontri sociali), emerse grazie all'accurato scavo archivistico di questo saggio. Ma l'idea di identificare la camorra attraverso tali informazioni, considerate una cartina al tornasole della sua peculiare esistenza, con strutture, identità, appartenenze e legami con la politica e le istituzioni, sottolineando le linee di continuità storica, rischia di slegare il fenomeno dal contesto che lo produce. E la realtà criminosa, le cui caratteristiche risultano così più o meno cristallizzate, sembra viaggiare quasi in parallelo a reazioni politiche tra cogestione e repressione, invece di trovare la sua ragion d'essere proprio in relazione al modo di intendere, plasmare e utilizzare il "crimine" che gli attori coinvolti sviluppano in maniera dinamica.

*Andrea Bosio**

Laura Di Fiore

Gli Invisibili.

Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico

FedOA Press, Napoli 2019, pp. 152

Il controllo politico declinato tra sorveglianza e sicurezza costituisce il nucleo attorno cui si sviluppa la ricerca sulla polizia politica del Regno delle Due Sicilie nel periodo compreso fra il 1816 e il 1861. Il dibattito sul mantenimento delle innovazioni istituzionali introdotte dai francesi, i nodi problematici sulla natura e sui limiti di questo potere,

il definirsi della polizia a ridosso dei moti del 1820-21 e la declinazione concreta del controllo politico all'indomani del 1848 compongono i principali snodi tematici di questa monografia il cui testo, che si sviluppa attraverso una densissima serie di rimandi a documenti, contribuisce a far luce su un campo ancora poco indagato dalla storiografia. Ma non solo: l'analisi delle forme di controllo che trova ampio spazio nella seconda parte del volume permette a Laura Fiore di uscire dall'alveo della dimensione ampia della "sorveglianza" e di dirigere l'indagine verso i temi della sicurezza e dell'intelligence che la polizia politica ottocentesca incarna, sebbene in forma embrionale.

Senza scadere in rigide ripartizioni, il volume può essere diviso in due ampie sezioni, facendo del 1848 e dei moti costituzionali una sorta di spartiacque cronologico – e, nel testo, contenutistico – che consente di passare da una più generale ricostruzione del dibattito sulla polizia, a seguito del Decennio francese, nella sua ridefinizione politica, alla trattazione dettagliata delle concrete modalità di controllo messe in atto nel Regno delle Due Sicilie a partire dal '48. In tal senso, se la dimensione politica dei dispositivi di controllo è un dato che segna il XIX secolo, questo lavoro riesce a scandagliare le modalità operative e le misure attuate da un'istituzione poliziesca ormai ben definita all'indomani dei moti quarantotteschi, nel segno di una ancora più marcata politicizzazione e internazionalizzazione del "fare" polizia attraverso l'interazione con la sfera dell'opinione pubblica in espansione.

La prima parte accompagna dunque il lettore attraverso la discussione relativa alla gestione della polizia e delle sue prerogative così come concepite dall'amministrazione francese. Questa eredi-

* Università di Torino, via Giuseppe Verdi 8, 10124 Torino; andrea.bosio@live.it

tà – una moderna polizia centralizzata e affrancata tanto dalla sfera giudiziale quanto da quella militare – viene messa in discussione e contesa proprio da quei poteri – giudiziale e militare appunto – cui il modello amministrativo francese aveva contratto gli spazi di controllo. L'analisi di una serie di memorie, progetti e corrispondenze compresi fra gli anni 1816-22 rivelano la criticità di un dibattito e di una fase di riforma, almeno potenziale, tesi a definire le competenze e i limiti di un potere di polizia la cui autonomia spaventa a tal punto da spingere l'anonimo estensore di un progetto di riorganizzazione del 1818 a definire “mostruosa” tale eventualità. Sono i moti del 1820-21 a fungere da catalizzatore e a segnare un primo snodo importante nel processo di ripensamento della polizia nella sua dimensione politica non solo da un punto di vista istituzionale – il Ministero di polizia viene definitivamente ristabilito nella sua autonomia nel 1822 – ma anche, e soprattutto, progettuale: si fa urgente il bisogno di costruire un controllo del nemico che possa dispiegarsi nella società in segretezza, in modo capillare e trasversale, contando evidentemente su una macchina operativa i cui ingranaggi invisibili e affidabili siano congegnati e mossi con estrema attenzione. Gli esiti problematici della definizione in fieri della polizia politica e del suo assetto istituzionale sono destinati a resistere a lungo come oggetto di dibattito: il secondo capitolo della monografia, costruito sul confronto delle fonti documentali degli anni 1816-22 e alcuni esempi della produzione letteraria relativa alle “pratiche di polizia” rende conto di questo orizzonte di discussione, trasversale a più parti della penisola. In particolare modo la discrezionalità – assunta a caratteristica del controllo politico in quanto emanazione del potere

sovrano – viene concepita problematicamente ora come dato ineludibile, ma garanzia di protezione, ora come causa di eccesso e arbitrio che la legge deve contenere.

Anche la questione della segretezza (elemento cruciale nelle pratiche investigative della polizia politica) è un punto critico nel dibattito sulla natura di questo controllo che ha, appunto, nel segreto – considerato a tratti inquisitoriale o, forse più pragmaticamente, «un male necessario» – un tratto altamente caratterizzante. Con la seconda parte del saggio si entra nelle modalità di controllo messe in campo dall'amministrazione borbonica all'indomani del 1848. Si moltiplicano le liste e i registri di sospetti sovversivi, la sorveglianza della polizia si fa più capillare nell'ascolto di conversazioni e nell'osservazione di gesti. La capitale del regno è oggetto di un'attenzione peculiare insieme allo spazio pubblico del teatro considerato una «grande officina morale»; oltre alla censura preventiva sui testi, le autorità vagliano con attenzione variabili connesse all'azione teatrale: la scenografia, l'enfasi della recitazione, l'interazione con il pubblico e le sue reazioni emozionali. In questo contesto, che dunque rivela uno strutturarsi dell'istituzione poliziesca sempre più solido in termini di dispositivi e competenze, non è solo la popolazione del regno, ma anche gli innumerevoli esuli del Meridione a essere oggetto di attenzione da parte di attendenti, consoli e agenti segreti – gli invisibili, appunto – che per la natura della loro investigazione celata dall'anonimato costituiscono la modalità che meglio incarna il controllo politico di quest'epoca. Sebbene non si possa parlare di un corpo di intelligence, emerge con forza la centralità dell'investigazione transnazionale allestita dalla polizia borbonica: solo una rete di con-

trollo oltre confine può infatti far fronte alle minacce cospirative che si definiscono – anche e soprattutto grazie agli esuli e ai loro legami – sempre più in termini “globali”.

Nell’ultima parte del volume il focus si sposta sulle “idee” degli addetti ai lavori. La lettura di svariate fonti (registri di attendibili ed emigrati da un lato, rapporti degli agenti segreti dall’altro) restituisce al lettore uno spaccato originale del loro “comune sentire”, che si desume dall’adozione di un linguaggio poliziesco fortemente ideologizzato – declinato convintamente nel disprezzo e nell’irrisione dei rivoluzionari, in un paradigma che mescola politica, morale e religione – in cui trova espressione la più generale identità conservatrice di coloro che sono chiamati alla difesa dello status quo. L’epilogo delinea brevemente il definirsi del nuovo assetto dell’istituzione poliziesca nei mesi successivi allo sbarco di Garibaldi nel maggio del 1860. Anche la polizia della Luogotenenza si mostra estremamente attiva sul piano del controllo politico, pure nella sua dimensione transnazionale. Insieme ai mazziniani e ai murattisti, «attendibili» di lunga tradizione, ora sono soprattutto i filoborbonici – tra le cui fila si trovano famiglie appartenenti all’élite del Regno – a costituire i «nuovi sospetti» nei confronti dei quali però si procede «molto ponderatamente». Nel quadro complesso della difficile situazione politica, l’azione investigativa e di controllo di questa polizia proto-liberale si trova, ancora una volta e sempre di più, a fare i conti con quei nodi irrisolti che avevano animato il dibattito nei decenni precedenti e che ruotano attorno al rapporto “difficile” tra libertà e controllo politico, tra rispetto dei diritti individuali e difesa dell’ordine costituito.

Andrea Bosio

Luca Rossetto

Potere e giustizia nel Veneto di Radetzky.

La Commissione militare in Este (1850-1854)

Marsilio, Venezia 2019, pp. 157

All’indomani del 1848 alcune aree del Veneto asburgico – specie nella Bassa Padovana e nel Polesine – furono investite dall’azione quasi incontrollabile di diverse bande criminali. Fiduciosi per la relativa impunità di cui forme analoghe di illegalità avevano goduto durante gli anni della Restaurazione, questi gruppi concentrarono la loro azione negli assalti notturni alle grandi proprietà terriere. Con il deterioramento della sicurezza pubblica i notabili locali, sia borghesi sia aristocratici, forti del sostegno di buona parte delle comunità, chiesero alle autorità asburgiche di attuare una repressione più severa degli elementi marginali, considerati un pericoloso fattore di disordine sociale. La risposta austriaca si realizzò innanzitutto con la creazione di un organismo ad hoc, la Commissione militare in Este, la cui azione repressiva, tra il 1850 e il 1854, fu senza precedenti. Attraverso l’analisi dei fascicoli processuali, Luca Rossetto esamina le origini e il funzionamento della Commissione, la percezione della sua attività e le modalità con cui venne interpretata dai vari protagonisti e dalla storiografia successiva.

La severità della repressione attuata dalla Commissione destò grande scalpore, in quanto costituì un inedito orientamento politico-istituzionale rispetto al tradizionale modus-operandi degli austriaci nel Regno Lombardo-Veneto. Per l’A. il lavoro della Commissione va ricondotto, al di là del problema costituito dal banditismo, a cause dal più ampio significato istituzionale, tra cui la necessità di elaborare nuovi metodi di controllo sociale e di gestione delle «forme

più preoccupanti e violente di marginalità-instabilità», secondo le istanze dei vecchi notabili, a loro volta impegnati nella ridefinizione degli spazi di potere nel «vuoto istituzionale» creatosi dopo il 1848. La reputazione negativa attribuita in seguito all'azione della Commissione fu dovuta a una narrazione, derivata dalla scarsa conoscenza del processo penale asburgico, che faceva leva sull'elevato numero di individui processati, erroneamente fatto coincidere con il totale dei detenuti, e al frequente ricorso alla tortura, in particolare delle bastonature.

Nel primo caso, l'A. sostiene che in fase istruttoria venivano rinviati a giudizio soltanto gli imputati per i quali si era certi di poter ottenere una condanna avvalorata da prove sufficienti; la prassi della bastonatura, invece, fu adoperata soltanto nel gennaio 1850, per poi essere abbandonata in quanto resa inutile dalle numerose condanne ottenute con le confessioni dei rei e dei loro complici. Confessioni incoraggiate per lo più da convenienze personali, ma anche dal nuovo «clima investigativo», reso eccezionale dalla vigenza dello stato d'assedio e dalla forte ascendenza dei militari sulla Commissione, che stimolò manifestazioni spontanee in cui erano gli stessi accusati a presentarsi agli inquirenti per prevenire gli ex compagni e ottenere trattamenti di favore.

La repressione interessò prevalentemente la fattispecie del «furto pericoloso» e delle rapine compiute dalle bande organizzate: questi gruppi si formavano nella maggior parte dei casi nelle osterie ed erano composti di solito da 5/6 individui del posto, variabili a seconda del luogo di operatività, anche se in alcuni casi compagnie più numerose e strutturate venivano create appositamente per compiere azioni a distanze maggiori, spesso su indicazione di ex lavoranti, parenti e conoscenti delle vit-

time, ex commilitoni degli imputati o pregiudicati. La legislazione eccezionale consentì alla Commissione di esercitare un'attività retroattiva, puntando a colpire i fuorilegge recidivi che in passato erano riusciti a sfuggire alla giustizia. Le indagini venivano concentrate sui crimini affini avvenuti diversi anni prima per accertare eventuali legami con fatti più recenti. Queste modalità investigative furono supportate da un peculiare sistema carcerario ideato dal pretore Chimelli per i detenuti in attesa di giudizio, con cui fu possibile ottenere importanti rivelazioni dai reclusi senza ricorrere necessariamente a metodi violenti, e dal miglioramento delle condizioni di vita dei prigionieri, con cure mediche e assistenza spirituale. Le funzioni della Commissione si esplicitarono anche tramite azioni capaci di plasmarne la percezione sul territorio: l'attività itinerante, oltre a rendere manifesta l'autorità dello Stato, esprimeva anche un interesse per le vittime che secondo l'A. denotava l'applicazione di una forma di giustizia penale retributiva con caratteristiche tipiche della giustizia riparativa delle epoche precedenti.

Ulteriori azioni miranti ad accrescere la notorietà della Commissione furono la diffusione delle notificazioni, ovvero le copie stampate dei verdetti emessi dalla sezione giudicante, e l'attività assistenziale in favore delle famiglie indigenti dei condannati a morte o a lunghe pene detentive. Per quanto concerne la memoria, l'A. individua quattro tipologie di fonti: le opere redatte dai protagonisti degli eventi; quelle prodotte dalla storiografia postrisorgimentale; i lavori di storia sociale elaborati tra gli anni '70 e '80 del XX secolo; gli studi condotti da appassionati locali. La maggior parte di questi lavori si basano sulle notificazioni e sulle informazioni riportate da due volumi realizzati con precise, seppur di-

verse, finalità: si tratta dell'opera del frate francescano Da Maser (Fatti storico-morali, 1852), responsabile del conforto religioso dei condannati a morte, e del testo, scritto a trent'anni di distanza, del pretore Chimelli (*Storia del grande processo in Este*, 1887).

Rossetto si sofferma dunque sul tema, caro alla storia culturale, delle rappresentazioni del crimine, attraverso l'analisi, la decostruzione e la ricomposizione della storia del fuorilegge Pipon, del quale delinea un profilo diverso dal bandito sociale proposto dalla maggior parte delle pubblicazioni che si sono occupate della Commissione. Tale ritratto era stato elaborato attraverso una lettura erronea del libro di Chimelli, che aveva pubblicato una ricostruzione di quelle vicende con l'intenzione di intervenire nel coevo dibattito sulla riforma del codice penale per dimostrare ai sostenitori dell'abolizione della pena di morte che all'epoca della Commissione soltanto la severità delle condanne era riuscita a stroncare la minaccia costituita da fuorilegge come Pipon.

L'ultima parte della ricerca è dedicata al consenso verso l'azione della Commissione, che fu ampio. Tuttavia, non mancarono forme di resistenza come quella della comunità di Piacenza, ricondotta dall'A. alla particolare configurazione urbanistica a contrade, che incarnava la cellula base del mondo comunitario caratterizzato da solidi rapporti parentali e di vicinato, ostile a qualsiasi forma di intromissione dei pubblici poteri che minacciasse di alterare gli equilibri locali.

Il volume offre un'analisi dettagliata delle componenti politico-istituzionali della Commissione, mai del tutto studiate finora, come dimostrano le corpose note a piè di pagina volte ad approfondire diversi aspetti procedurali, che forse per una maggiore fruibilità della lettura

sarebbe stato più utile riportare, almeno in parte, nel testo. Più sfumata risulta invece l'analisi del fenomeno criminale in sé, benché sia lo stesso A., nelle conclusioni, a riconoscere la necessità di allargare il campo della ricerca aperta dal suo studio ad altre problematiche, quali, ma non solo, la dimensione della violenza agita dai criminali.

Ludovico Matrone

Ignazio Veca

**La congiura immaginata.
Opinione pubblica e accuse
di complotto della Roma
dell'Ottocento**

Carocci, Roma 2019, pp. 224

Fra gli abitanti della Roma del 1847, la congiura ai danni di Pio IX prende forma con i nomi degli «infami esecutori» che compaiono per le strade della città, su manifesti manoscritti, la mattina del 15 luglio. Si tratta di una vera e propria lista di proscrizione che denuncia gli autori di un'imminente «Tragedia Popolare» che avrebbe colpito il pontefice e il popolo romano in occasione dei festeggiamenti previsti nel primo anniversario dell'amnistia concessa dal papa poco dopo la sua elezione al soglio pontificio. Pio IX e il suo progetto di sintesi, almeno potenziale, fra potere papale e riforme politiche – in rottura con l'azione conservatrice del predecessore Gregorio XVI – sembrano dunque l'obiettivo del complotto che, nel suo compimento, rallenterebbe o fermerebbe sul nascere le aperture riformiste del nuovo corso politico che avevano destato tante speranze negli ambienti liberali.

L'episodio, menzionato di sfuggita dagli studi sul Risorgimento italiano, narra una storia poco originale in sé, poiché costituisce uno dei tanti casi nella sequenza di congiure concepite, realmen-

te o meno, ai danni di Pio IX, l'ultimo papa-re. Tuttavia, nel ricostruire la genesi e lo sviluppo di questa vicenda, le forme di comunicazione che via via l'annunciano, la circolazione delle notizie, i soggetti coinvolti e le loro azioni e reazioni, la prospettiva di ricerca dell'autore si fa peculiare e ambiziosa. Non si tratta infatti di capire se la congiura sia stata effettivamente organizzata da quegli «infami esecutori» e sventata proprio dalle denunce anonime (e non) apparse per le strade della Roma pontificia ma, piuttosto, di indagare e ricostruire la meccanica e le variabili di una congiura di fatto solo annunciata. Inoltrandosi nella lettura, la vicenda si definisce progressivamente come *exemplum* di una «profezia cospirazionista» nella capacità di produrre degli pseudo-eventi che, per il solo fatto di essere annunciati e creduti, plasmano conseguenze fattuali che ne presuppongono la realtà. Una montatura concepita, creduta e agita da una moltitudine di attori coinvolti a vario titolo, in maniera più o meno attiva e con esigenze talvolta diverse. Attori e contesto che non vengono analizzati in una prospettiva storica, come vittime di isteria o di immaginazione cospiratoria: a essere immaginata – fin dal titolo del saggio – è proprio la congiura e gli attori che muove (e dai quali è mossa) sono quelli di un tempo e un luogo determinato.

Si tratta quindi di fare luce sull'uso pubblico e politico del segreto, su precise pratiche comunicative, sulla costruzione di una trama ad hoc catalizzatrice di conseguenze reali frutto di una fisiologia tutta umana che, come tali, non sono estranee nemmeno alle complesse società contemporanee. Veca procede quindi in una sorta di esperimento a ordinare le numerose testimonianze che incrociano i vari livelli nella narrazione della «Tragedia Popolare» per ricavare quelle «particelle elementari» che costi-

tuiscono gli ingranaggi della vicenda. Alcuni elementi scandiscono la dimensione materiale delle notizie: gli avvisi anonimi, le lettere firmate, le immagini e gli articoli di giornale, le carte del «Gran Processo». Altri fattori rimangono invece sullo sfondo e sono richiamati dai primi come stereotipi, che però rappresentano armi eccezionali nella lotta politica e propagandistica: lo sono i gesuiti, considerati maestri di doppiezza e reazionari, che ricompaiono in questi anni nella versione «cospirazionista»; lo sono gli ebrei, associati ai repubblicani e ai rivoluzionari dopo il ribaltamento della congiura nel solco del «complotto mondiale» che li vedrebbe protagonisti. La lista del 15 luglio o, meglio, le liste – seguono a breve giro nuovi manifesti e avvisi – rivelano la specifica finalità di informare e forgiare l'opinione pubblica circa un patto cospirativo ben definito e comprendono svariate personalità: ai nomi di rappresentanti delle forze dell'ordine e a soggetti giudicati vicini alla politica repressiva di Gregorio XVI si aggiungono quelli di sovrani, ministri, laici ed ecclesiastici (tra cui, appunto, genericamente i gesuiti) noti per le loro idee reazionarie (o presunte tali); agli avvisi anonimi si aggiungono presto lettere firmate che denunciano spie e individui malvisti, sovente forestieri, la cui presenza spesso immaginaria contribuisce a diffondere sospetto.

La macchina sociale della paura, alimentata anche dalla proliferazione di scritti clandestini di denuncia, è ormai avviata e le intemperanze popolari che il governo cerca di gestire tra l'esigenza di garantire l'ordine pubblico e quella di assicurare i cittadini sulla certezza dell'azione giudiziaria prendono forma nei linciaggi di sospettati durante vere e proprie cacce all'uomo. Come una valanga aumenta di dimensione rotolando a valle, così la congiura immaginata ac-

questa importanza e credibilità trascinandolo con sé nuove forme di materializzazione dell'evento. Compagno litografie che condensano tutti gli elementi accumulati fino a quel momento: la forza comunicativa e propagandistica delle immagini che definiscono figure e assegnano ruoli ai congiurati conferisce veridicità a un fatto verosimile, superando l'assenza di testimoni. E così, passando per la celebrazione di un *Te Deum* nella cattedrale di Pisa «in ringraziamento per la scoperta della congiura», a Lucca vengono rappresentate «scene drammatiche» che rielaborano le dinamiche della vicenda e che raggiungono l'acme con il giuramento dei congiurati: la finzione teatrale inverte il sodalizio cospiratorio e sul palcoscenico il fatto da finto diventa reale a uso e consumo di una più vasta ricezione e di un dibattito pubblico crescente. Un ruolo fondamentale nella proliferazione e drammatizzazione dei fatti del «gigantesco complotto» è giocato dalla comunicazione italiana ed europea a mezzo stampa; se «The Times» di Londra riporta la notizia descrivendo addirittura i «congiurati» in fuga e confermando il timore di un'implicazione austriaca nella vicenda, i «si dice» e «si crede» dei «notiziari» dei giornali italiani – il più delle volte confezionati attingendo aneddoti e notizie già stampate da altri – ricadono nel consueto paradigma dell'inveramento a cui si aggiunge la finalità propagandistica orientata in chiave nazionale-patriottica.

Con i 18 arrestati accusati di lesa maestà, la congiura, passata al vaglio del

tribunale dell'opinione pubblica e nutrita da essa, riceve il sigillo istituzionale del procedimento penale. Istruito nel luglio del 1847, il processo si protrae per mesi, si impantana anche per il suo vizio di fondo costituito dall'assenza di prove, sopravvive all'esperienza della Repubblica Romana per poi troncarsi definitivamente con la restaurazione pontificia: al suo ritorno Pio IX, ben lontano dal profilo riformista che aveva segnato la sua elezione, fa della «Grande Congiura» una «falsissima congiura» ritorcendo retrospettivamente l'accusa contro gli inimici homines votati all'eversione dell'ordine costituito. La macchina del complotto con tutti i suoi prodotti comunicativi, lungi dall'essere fermata, viene così reindirizzata verso nuovi nemici, i «demagoghi», attivi nei mesi tumultuosi della rivoluzione. La congiura immaginata e poi «rovesciata», inserita nell'ondata delle «grandi paure» e, più in generale, nella fase di profonda trasformazione della cultura politica del tempo, si rivela dunque anche interessante nel quadro politico e sociale di Roma e dell'Europa ottocentesca per definire il rapporto fra Risorgimento e antirisorgimento: due schieramenti che non si sono limitati a uno scontro puramente teorico nel contrapporre l'ideologia liberale a una visione conservatrice, ma che hanno fatto delle accuse di cospirazione la cifra del loro agire politico secondo un paradigma che sopravviverà, riorientandosi, anche nei decenni successivi all'unificazione.

Andrea Bosio

Conflitti ed eserciti d'Italia

a cura di Silvano Montaldo*

Gabriele Turi

Guerre civili in Italia: 1796-1799

Viella, Roma 2019, pp. 167

Il cosiddetto Triennio repubblicano (1796-1799) non ha mai costituito un oggetto di studio neutro per la storiografia italiana. A partire dalla riduzione a fenomeno d'importazione sviluppata da molta letteratura risorgimentale, questo periodo è stato alternativamente considerato come il preludio dei moti nazionali o come la tragica interruzione di un'autoctona stagione riformistica destinata a condurre ben più precocemente all'esito unitario. Pur spogliati della veste teleologica, gli studi del secondo dopoguerra sono rimasti connotati da un forte carattere di militanza. Le lunghe e accese discussioni terminologiche sulla qualifica da attribuire al Triennio – diviso tra la gravosa definizione di «giacobino» e quella più neutra di «repubblicano» – testimoniano la perdurante attualità di questa materia. È la natura stessa degli eventi racchiusi in quegli anni a caricare di passione il lavoro dello storico, come sa benissimo Gabriele Turi proponendo un'analisi che, allo stesso tem-

po, intende riannodare e rinnovare le fila di questo coltivato settore di studi. Lo storico – autore di un'opera dirimente all'interno degli studi rivoluzionari (*Viva Maria: la reazione alle riforme leopoldine, 1790-1799*, Olschki, Firenze 1969, ristampato con aggiornamenti bibliografici nel 1999) – intende offrire un quadro d'insieme capace di raccogliere la grande mole di studi specifici e locali che hanno riguardato l'età della Rivoluzione in Italia.

Si tratta di un proposito ambizioso e stimolante, proveniente da un autore che proprio a partire da un caso circoscritto – quello toscano – ha dato un contributo essenziale allo studio della controrivoluzione e dell'insorgenza sul finire del XIX secolo. Si tratta dunque di un punto di vista interno e privilegiato, consapevole più di ogni altro dei vantaggi, ma anche dei limiti, di uno sguardo localizzato. Nell'approcciarsi a una tematica così ampia e dibattuta, diviene centrale la scelta di dividere l'opera in sei saggi, dedicati ciascuno a uno specifico versante di studi sul Triennio: *La fine della Repubblica napoletana; Giacobini e insorgenti; nemici; Il movimento patriottico;*

* Dipartimento di studi storici, via Sant'Ottavio 20, 10124 Torino; silvano.montaldo@unito.it

Ostilità e dissensi nella Chiesa; Il culto e la fedeltà; Combattenti.

Il tragico epilogo della Repubblica napoletana nel corso dell'estate del 1799 è il fulcro del primo capitolo. L'episodio specifico si coniuga col proposito sovra-regionale grazie al carattere paradigmatico dell'esperienza napoletana, in grado di compendiare le principali caratteristiche del Triennio: «l'alto profilo dei protagonisti in campo democratico, la violenza della reazione, l'iniziale spaccatura nel ceto dominante e la sua ricomposizione per fronteggiare le manifestazioni di autonomia delle masse popolari» (p. 15). La stratificazione e la complessità delle insorgenze – irriducibili alla sola dimensione controrivoluzionaria – e la messa in discussione di categorie date per assodate (si pensi ai binomi rivoluzionari-massoneria e insorgenza-controrivoluzione) rappresentano degli importanti risultati di portata generale. Le categorie politiche adoperate dalle opposte fazioni miravano a definire il nemico in termini antinomici, delineando così un'arena composta da «universi coesi e indifferenziati, ciascuno nemico dell'umanità e quintessenza del male» (p. 47).

Proprio la rilevanza della parola è l'oggetto del secondo capitolo, che tenta di saggiare l'effettiva pregnanza di definizioni che grondano d'ideologia come «giacobino», «popolo» o «rivoluzione». L'analisi di singoli casi rappresenta ancora una volta l'innescare di considerazioni di portata generale, che dimostrano la stratificazione di una realtà che non escludeva affatto scambi e contaminazioni tra le fazioni avverse. Dietro alle astratte bipartizioni prende corpo una concreta realtà sociale, composta da appartenenze professionali e cetuali che furono spesso la base delle opposte linee politiche. Dopo averne analizzato il versante terminologico, le divisioni politiche sono esaminate nella loro matrice

sociologica, che comprova l'inadeguatezza di uno schema binario rivoluzionari-controrivoluzionari.

Tra i maggiori propulsori ideologici del Triennio, la religione ricopre un ruolo fondamentale in ambiti diversi e concreti, tra i quali si segnalano l'assetto fondiario – si pensi alle diverse regolamentazioni seguite nella vendita dei beni del clero – e gli usi e i costumi quotidiani, modellati da secoli sui precetti e sui tempi religiosi. Anche nei due saggi dedicati al tema religioso, l'A. mantiene un approccio bifocale, che gli consente di delineare una costellazione di posizioni politico-religiose sfumate, al centro di frequenti ridefinizioni che non escludono smentite e ritrattazioni più o meno sincere. Le complesse ridefinizioni del culto cattolico non possono racchiudere un tema che inevitabilmente si allarga alle minoranze religiose presenti sulla penisola, *in primis* quella ebraica. L'affermazione dell'universalità dei diritti civili si rivelava incompatibile con l'emarginazione subita queste comunità, che pertanto parteciparono spesso – non sempre – con entusiasmo ai nuovi organismi repubblicani, innescando scontri interni che riflettono tensioni antiche e originali del tutto indipendenti dall'ideologia repubblicana.

L'ultimo saggio dell'opera è dedicato agli attori principali di quelle guerre civili che emergono come tratto unificatore dell'esperienza del Triennio. Esaminando la consistenza sociale delle due armate contrapposte, lo studio passa dalla martellante figura del cittadino soldato alle diverse e reciproche configurazioni di violenza. La progressiva dissoluzione del binomio masse-controrivoluzionari permette inoltre di aprire uno squarcio sull'epoca successiva, lasciando intravedere quel tormentato amalgama tra antichi e nuovi notabili che avrebbe caratterizzato i decenni a venire. L'analisi si

presenta così come un efficace quadro d'insieme capace di racchiudere in senso simbolico l'intera disamina.

Resta da stabilire se le «guerre civili», individuate dall'A. come cifra del Triennio, possano davvero ricoprire questo ruolo. Non è certo il caso di ridestare annose discussioni sulla legittimità dell'espressione come categoria storiografica né, tantomeno, è possibile mettere in dubbio il suo diffuso utilizzo da parte dei coevi per descrivere la concreta realtà vissuta. Tuttavia, tra un utilizzo storico della nozione e la sua ascesa a «chiave interpretativa» (p. 14) dell'intero Triennio si consuma un solco perlomeno problematico. Sebbene l'A. non proponga in nessun passo giudizi uniformanti, sembra comunque profilarsi il rischio di una sovraesposizione della matrice distruttiva dell'esperienza rivoluzionaria italiana: uno scenario che porterebbe a tradizionali e limitanti risvolti interpretativi ben lontani dalle convinzioni dello studioso.

La questione fondamentale stimolata dall'A., semmai, è la sostanziale impossibilità di reperire un'unica lente per leggere la composita esperienza del Triennio. È proprio questa ambigua e progressiva consapevolezza che innerva uno studio giocato sul costante rapporto tra regionale e locale, tra generale e particolare. L'opera è riuscita nel suo intento? Siamo di fronte a «quella ricostruzione d'insieme del triennio, non necessariamente unitaria o uniforme, che è finora mancata» (pp. 9-10)? Certamente lo studio non esaurisce l'infinita gamma di questioni e problematiche storiche al centro degli anni 1796-99: si pensi al teatro repubblicano, alle ridefinizioni dei modelli politici, alle trasformazioni urbanistiche o ai contatti transnazionali tra repubblicani di diverse patrie. Piuttosto

che concentrarsi sugli esiti inevitabili di uno studio pionieristico, occorre però riconoscere il grande merito dell'opera di Turi, che ha saputo esaudire l'auspicio di Luciano Guerci, collocando finalmente il Triennio in un «orizzonte problematico unitario» (L. Guerci, *Celebrazioni, smemoratazza, ricerca storica: il bicentenario del Triennio 1796-1799*, «Passato e presente», 18, 2000, n. 49, p. 9).

Giacomo Carmagnini*

Luca Addante

I cannibali dei Borbone.

Antropofagia e politica nell'Europa moderna

Laterza, Roma-Bari 2021, pp. 177

Il libro di Addante, fin dal titolo, interpellava il lettore con una doppia provocazione. Accostare il nome dei Borbone ai cannibali per «sviscerare» la realtà storica dell'oscuro intreccio tra antropofagia e politica significa infrangere l'interdetto sul fenomeno del cannibalismo interno alla civiltà europea e posizionarsi contro la recente produzione mitografica e agiografica sui regni di Napoli e delle Due Sicilie. Nella premessa l'A. espone con chiarezza le ragioni della scelta di puntare la lente di ingrandimento sulla controrivoluzione napoletana del 1799, teatro di brutale violenza con episodi di linciaggio, scempio di cadaveri e atti di cannibalismo e, allo stesso tempo, una pagina di storia celebrata, fin dagli anni '90 del secolo scorso, sulla scena memoriale neoborbonica. Non uno sterile intento polemico, precisa Addante: l'impegno a confutare le falsificazioni della realtà storica è parte della «vocazione» del mestiere di storico. Negazionismo, uso distorto delle fonti, invenzioni del passato – è bene

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; giacomo.carmagnini@unifi.it

ricordarlo – appartengono alla sfera del politico, contendono per l'egemonia interpretativa con gli strumenti collaudati e i linguaggi seduttivi della propaganda. Se accertare la realtà dei fatti è compito imprescindibile dello storico, la presa di posizione di Addante implica una scelta di campo epistemologica e metodologica altrettanto netta ed esplicita che orienta l'indagine e sorregge l'intera architettura del libro. Nessuna concessione alle svolte letteraria e linguistica che dissolvono il referente reale della ricostruzione storica (ed etnografica) nel pallido riflesso di finzioni retoriche ed "effetti di verità". Il lettore è invitato a mettere da parte le inquietudini epistemologiche nietzschiane (se le ha e non riesce ancora a liberarsene) per seguire l'itinerario appassionante della ricerca, fra «prove erudite e verifiche filologiche» (p. 26), verso il discernimento del «"reale", i fatti, le pratiche di cannibalismo» (p. XII), sottratti all'opacità delle fonti e alle insidie dell'esorbitante produttività simbolica dell'immaginario antropofagico.

Un progetto così ambizioso richiede le qualità e l'infallibile fiuto per la carne umana dello storico-orco – metafora di Marc Bloch posta in epigrafe con autoironia e consapevolezza del rischio di rimanere a bocca asciutta, come accade spesso all'orco delle fiabe. Nel libro il rischio è pienamente scongiurato con il rigore metodologico e argomentativo che non da nulla per scontato, non si sottrae al confronto critico con le interpretazioni conflittuali e offre stimoli a ulteriori ricerche. Il primo capitolo ricostruisce la tragica sequenza della violenza contro-rivoluzionaria, fino all'apice dell'orrore della "seconda" e "terza anarchia", con l'arrivo dell'armata sanfedista e la caduta della Repubblica. La riconquista di Napoli è il «cuore della narrazione», laddove il paragrafo conclusivo *Abbrustoliti*

e mangiati introduce la discussione sulle fonti. Con la cautela necessaria a cogliere l'uso della metafora nelle descrizioni coeve dello scempio dei cadaveri e le forme di autocensura, l'A. indaga sulla qualità e la pluralità delle testimonianze concordanti sugli episodi di cannibalismo, borboniche, neutre e repubblicane, rimaste a lungo inedite (pp. 19-24).

Il secondo capitolo sposta lo sguardo sulle antropofagie europee nell'arco dei secoli XIV-XVIII. Nonostante la reticenza delle fonti, Addante ritiene sia possibile dimostrare che «la carne umana non fosse affatto un piatto tipico napoletano» (p. 38). In realtà, avverte, molti dei casi europei in esame, legati alla violenza politica, attendono di essere sottoposti al vaglio della ricerca storica. Su di essi avrebbero agito forme di censura, eufemizzazione e spostamento metaforico che rivelano l'efficacia del dispositivo etnocentrico europeo, consolidatosi nell'era dell'espansione coloniale. La lettura dei classici della riflessione filosofica sul cannibalismo dimostra che perfino Montaigne, antesignano del relativismo culturale, tace sugli episodi di antropofagia occorsi durante le guerre di religione in Francia. L'interpretazione del passo di Montaigne, citato per esteso in nota (p. 125) lascia spazio, in effetti, a un giudizio meno drastico. L'orrore del filosofo nei confronti dei suoi concittadini riguarda le sofferenze inflitte «a un corpo ancora sensibile» e, per quanto elusiva, la frase «c'è più barbarie a mangiare un uomo vivo che a mangiarlo morto» lascia immaginare il peggio.

Rimane valida la constatazione che nella storia europea l'unica forma "dicebile" di consumo di carne umana attiene allo stato di necessità – carestie, lotta per la sopravvivenza di naufraghi e dispersi – e alle pratiche attenuate della farmacopea (non solo) premoderna. La

giustificazione morale del cannibalismo nutrizionale rivela più di quanto non riesca a spiegare. Riconoscere che la carne umana è «buona da mangiare» dischiude «l'orizzonte cannibale» che, per Monther Kilani, «rituale o selvaggio, reale o immaginario, storico o metaforico, è un elemento costitutivo della cultura, di tutte le culture in diverso grado» (*Figure dell'umano-Cannibalismo e antropopoesi*, Meltemi, Milano 2005, p. 276). Uno dei pregi del libro è il ricorso non banale alla letteratura antropologica che l'autore fa dialogare con la ricerca storica. Il dibattito più recente fra “realisti” e scettici sull'esistenza fattuale o discorsiva del cannibalismo extra-europeo – a partire dal “negazionismo” di *The man-eating myth* di William Arens – conferma la tendenza alla «rimozione dalla coscienza europea della realtà della pratica antropofagica domestica, dell'indicibile e invisibile integralmente trasferito sull'immaginario» (p. 106). Un «controdispositivo di censura della propria realtà», ribadisce Addante, per costruire l'alterità radicale disumanizzante alla base del razzismo esplicito e del pregiudizio etnocentrico, spesso inconsapevole, di cui anche «discipline scientifiche come l'antropologia e la storia» non sono esenti (p. 107). Vale anche per il tentativo opposto, sulla scia di Arens, di considerare l'antropofagia una proiezione dell'immaginario di colonizzatori e antropologi, negando alla radice – proprio in virtù di una condanna morale etnocentrica – la possibilità culturale di pratiche “racca-priccianti” che interagiscono nell'incontro delle storie di una comune umanità.

Ho anticipato le conclusioni del libro prima di parlare del *Ritorno a Napoli*, ultimo denso capitolo dove antropologia

e storia intersecano la filosofia politica per cercare risposte all'interrogativo chiave: perché la vertigine della violenza raggiunge l'apice cannibalico? Escluse le interpretazioni socioeconomiche, «smentite dalle rilevanze empiriche» (p. 80), Addante si rivolge a categorie analitiche più promettenti. Il sentimento di vendetta istigato dalla martellante propaganda controrivoluzionaria, ossessionata dalla figura del «giacobino cannibale» e le evidenti forme di ostilità ritualizzata che evocano i ben noti *charivari*, nelle forme locali della ciambelleria (p. 87). L'A. diffida, con ragione, del riduzionismo psicologico implicito nella nozione di vendetta e degli usi di parte per giustificare gli eccessi del popolo (p. 82); tuttavia, il nesso fra antropofagia e codici simbolici della vendetta appare pregnante nei contesti di violenza politica.

L'ultimo nodo affrontato è la discussione di grande interesse sul tema della sovranità nella fase del «trono vuoto». Non si trattò di anarchia ma di una vera e propria supplenza popolare in assenza del potere sovrano che spiegherebbe l'ostenzione della violenza cannibalica. Nel rituale collettivo di inversione che si appropria della strategia del terrore e delle prerogative regali di infliggere supplizi e disporre del trattamento dei cadaveri, l'antropofagia è il segno perspicuo del «potere esercitato dal popolo» (p. 99). La sospensione della legge e l'irruzione dell'*homo homini lupus* nello spazio del politico legittima la necessità del potere assoluto del sovrano. Ma la bestia è il sovrano e il sovrano è la bestia, riflette Derrida – di sicuro, con i Cannibali dei Borbone lo storico-orco ci consegna molta carne da mettere al fuoco.

Maria Teresa Milicia*

* Dissgea, via del Vescovado 30, 35141 Padova; mariateresa.milicia@unipd.it

Costantino Cipolla (a cura di)
**Curtatone e Montanara nel contesto
 delle battaglie risorgimentali**

FrancoAngeli, Milano 2020, pp. 210

Il volume raccoglie gli atti del convegno organizzato dal Comune di Curtatone il 25 maggio 2018 in occasione del 170° anniversario della battaglia combattuta nei pressi della cittadina durante la I guerra d'Indipendenza. La località di Curtatone e la frazione di Montanara, nel mantovano, furono infatti il teatro dello scontro che si consumò tra il 29 e il 30 maggio 1848, nel quale corpi regolari e volontari affrontarono insieme l'attacco dell'esercito austriaco. Proprio la partecipazione di un consistente contingente di volontari toscani e napoletani, che oppose una strenua resistenza contro gli austriaci, valse alla battaglia l'appellativo di «Termopili lombarde» e costituì, da allora in poi, il modello cui indirizzare l'entusiasmo patriottico e gli slanci di idealità, in particolar modo delle giovani generazioni. Infatti, la parte più significativa del reggimento di volontari toscani era composta dall'élite intellettuale del Granducato, nella duplice veste dei professori delle università – Pisa e Siena in primis – e dei loro studenti, rampolli delle famiglie più influenti e altolocate dello Stato lorenese. Oltre al sacrificio dei giovani toscani, anche la partecipazione dei volontari napoletani allo scontro contribuì a tramandare la memoria di Curtatone, intesa come prima e concreta realizzazione dell'unione politica, militare e morale degli italiani di tutte le regioni.

Il filo rosso che unisce i contributi della raccolta tratteggia un più ampio quadro d'insieme. La lettura del volume si apprezza appunto per la contestualizzazione dello scontro del maggio '48 nell'ambito dei fatti d'arme e delle agitazioni di epoca risorgimentale. Alcuni

spunti prosopografici permettono inoltre di far luce su protagonisti poco noti della vicenda, che narrarono l'esperienza sul campo di battaglia in diari ed epistolari. D'altro canto, la riflessione sulle sedimentazioni dello scontro nella memoria collettiva evidenzia invece l'approccio interdisciplinare dei vari saggi – sociologia e public history, ma anche storia militare e storia della medicina – e porta alla constatazione che «la battaglia di Curtatone e Montanara rimane uno scontro di guerra singolare ed esclusivo nel suo genere» (p. 19). Sulla scia dei numerosi contributi dedicati alla vicenda nel corso del tempo, il volume offre naturalmente anche l'occasione per il recupero delle acquisizioni storiografiche prodotte negli ultimi anni, a partire dal lavoro curato dallo stesso Cipolla e da Fiorenza Tarozzi *Tanto infausta sì, ma pur tanto gloriosa* del 2004. Una revisione generale non guasterebbe tuttavia alla piacevolezza della lettura, appesantita da svariati refusi e da un non brillante adattamento delle relazioni presentate in occasione del convegno.

Il primo dei dodici contributi, proposto da Emanuele Cerutti, individua i punti di contatto e di divergenza tra la battaglia di Curtatone e Montanara e quella di Solferino e San Martino, confrontate sotto molteplici punti di vista. Ad esempio, per quanto riguarda la strategia militare, se a Curtatone gli italiani combatterono sulla difensiva, Solferino fu invece una battaglia d'incontro, dominata dal fattore sorpresa, dalle dimensioni decisamente più grandi sia rispetto al campo di battaglia sia alle forze schierate. Anche la fornitura e la tipologia degli armamenti rappresenta una notevole differenza tra i due scontri: nel '48 i volontari toscano-napoletani erano dotati di fucili ad avancarica a canna liscia in quantità inferiore rispetto agli austriaci, mentre nel '59 l'esercito franco-pie-

montese aveva a disposizione armi più moderne e in numero sufficiente a tenere testa all'esercito asburgico. Il tratto comune tra le due battaglie è invece individuato nella sostanziale mancanza di coordinamento delle operazioni da parte dei vertici dello schieramento italiano e dell'esercito sabauda in particolare.

Fabio Bertini riflette sul recupero della memoria di Curtatone da parte del fronte interventista per legittimare la partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale. Ormai emblema di un patriottismo esasperato, agli inizi del XX secolo la battaglia dei volontari toscano-napoletani contribuì, più nello specifico, alla mobilitazione degli studenti universitari, nuovamente chiamati a imbracciare le armi per difendere le conquiste risorgimentali e completare l'unificazione nazionale. Siccome «anche nel 1848 vi erano state voci discordi» alle quali «si era opposta la scelta condivisa da professori e studenti di incamminarsi dalla Sapienza verso i campi di battaglia», la vicenda di Curtatone servì inoltre come strumento retorico di contrasto al neutralismo promosso dallo schieramento socialista (p. 60).

Un excursus sulla storia della sanità militare in Italia fino alla prima metà dell'800 è offerto da Raimonda Ottaviani, che si sofferma inoltre sulla corrispondenza, risalente al periodo della campagna del battaglione universitario nel mantovano, tra il chirurgo capo dell'armata toscana Ferdinando Zannetti e il collega Carlo Burci. Sullo stesso tema ritornano Giuseppe Armocida e Ilaria Gorini, che precisano come il progresso registrato nella sanità militare italiana tra la I e la III guerra d'indipendenza abbia determinato il passaggio da pratiche chirurgiche di tipo demolitivo a procedure più conservative, tese a salvaguardare i feriti dall'amputazione immediata degli arti. Maria D'Arconte

presenta l'episodio della rivolta di Gerace e Reggio Calabria del 1847 per puntualizzare che, contrariamente a quanto tramandato dalla storiografia tradizionale, anche il Mezzogiorno fu interessato da tentativi insurrezionali organizzati in loco. Il contributo di Giacomo M. Tabita prende in esame la trasfigurazione «che segnò il percorso ideale dalla storia al mito della battaglia di Curtatone» attraverso la realizzazione dei monumenti ai caduti (p. 107). Collocate generalmente all'interno delle università, le opere dedicate alla memoria dei volontari toscani si richiamarono espressamente alla classicità e alle virtù civili del cittadino-soldato, privilegiando una rappresentazione improntata alla laicità rispetto ai tradizionali rimandi all'iconografia cristiana. Delle fasi immediatamente successive allo scontro si occupa Mario Ercole Villa, che ricostruisce, tra le altre cose, la battaglia di Goito, il ritiro delle truppe a Brescia, l'allontanamento delle armate toscano-napoletane e il conseguente disfacimento del battaglione di volontari. Tre ritratti compongono la sezione dedicata ai protagonisti della battaglia. Alessandro Breccia presenta l'epistolario inedito di Giovanni Battista Sarteschi, studente pisano che prese parte al battaglione universitario, al cui fianco militò anche il geologo Leopoldo Pilla, professore dello stesso ateneo, caduto a Curtatone, del quale tratta Franco Tamassia. Lorenzo Gremigni Francini esamina invece l'epistolario del tenente dell'armata toscana Ferdinando Agostini, che costituisce una preziosa testimonianza della meno nota battaglia combattuta presso Montanara. La storia del tricolore donato dalle donne bresciane ai volontari toscani, oggi esposto nella sede del Consiglio Regionale a Firenze, è ricostruita da Paola Fioretti, che ne ricorda anche il difficile intervento di restauro realizzato in occasione del 150° anniversario dell'Unità.

Chiude infine il volume il contributo di Alessandro Minardi, che ricorda la significativa partecipazione alla battaglia di Curtatone di volontari e regolari provenienti dalla Romagna toscana, dove l'istituzione, nel '47, della Guardia civica aveva incoraggiato, anche in piccole comunità periferiche, la militanza politica, specialmente nel campo democratico.

*Nadia Fenoglio**

Jacopo Lorenzini

L'Elmo di Scipio.

Storie del Risorgimento in uniforme

Salerno, Roma 2020, pp. 335

La storia militare dell'800 italiano sta attraversando una fase di interessante rinnovamento. Tra i protagonisti di questo cambiamento c'è Jacopo Lorenzini, ricercatore presso l'Università di Macerata. Autore di un precedente studio su *Uomini e generali, L'élite militare nell'Italia liberale* (2017), con questo volume, insignito del premio Friuli storia 2021, racconta il percorso biografico di tre protagonisti dell'800 militare italiano: Salvatore Pianell (1818-1892), Enrico Cosenz (1820-1898) e Cesare Ricotti Magnani (1822-1917). Il processo di costruzione dello Stato nazionale è così osservato dall'interno del mondo del volontarismo e soprattutto delle istituzioni militari sabaude, borboniche e italiane, attraverso le tre guerre d'indipendenza, la guerra per il Mezzogiorno, la repressione del brigantaggio, fino alle prime imprese coloniali dello stato unitario e alla crisi politica di fine secolo.

La scelta dei tre personaggi si basa in primo luogo su una valutazione di tipo generazionale: tutti appartenenti alla classe del 1820, secondo l'A. meno legata alle memorie napoleoniche e giacobini

e pertanto in grado di fornire un campione sorprendentemente significativo della mentalità successiva alla Restaurazione. Il loro percorso si snoda attraverso i tortuosi passaggi che portarono gran parte dei combattenti a cambiare spesso uniforme, passando dagli eserciti degli stati preunitari, ai volontari garibaldini, fino all'integrazione nell'esercito italiano. Mutamenti che negli ultimi tempi hanno attirato l'interesse degli studiosi, a cominciare dalla recente storiografia sul Mezzogiorno nel 1860-61. I tre furono educati da un sistema militare centrato sulla figura del sovrano. Il loro inserimento in tale contesto avvenne quando erano ancora fanciulli, con la frequenza delle accademie militari di Napoli e Torino, dove la loro vita fu regolata da rigida logica "carceraria", in ambienti caratterizzati da una scarsa qualità media dei quadri e una base di reclutamento socialmente chiusa. Pur venendo da ambienti diversi, i tre si posero in un certo senso in rottura rispetto a quella base, raggiungendo i vertici della carriera militare ed entrando anche nell'élite politico-militare postunitaria.

I tre personaggi in questione sono stati scelti anche perché rappresentativi di altrettante visioni politiche, quindi del ruolo dell'istituzione militare e delle relative concezioni delle classi dirigenti pre e post-unitarie. Pianell fu un uomo legato alla corona: fu la ricerca di un sovrano da servire che lo portò a passare, pur attraverso un processo traumatico, dall'esercito borbonico (di cui raggiunse i vertici, diventando ministro nel 1860 e verso cui non mancava l'insofferenza per l'incapacità di riformarsi) a quello italiano, mantenendosi strettamente legato al conservatorismo politico. Il percorso di Cosenz ebbe lo stesso punto di partenza di Pianell, l'Accademia milita-

* Università di Urbino, via Aurelio Saffi 2, 61029 Urbino; n.fenoglio@campus.uniurb.it

re della Nunziatella, ma contrariamente al primo, Cosenz fu sì un "autoritario in potenza" e però anche un uomo "romantico", che si nutrì dell'opposizione tra i due estremi. Fu così che egli lasciò l'esercito borbonico nel 1848 per partecipare alla difesa di Venezia, proseguendo poi per l'esilio e raggiungendo il Piemonte. Qui appoggiò i progetti insurrezionali di Mazzini e la preparazione della fallimentare impresa di Pisacane, cui era strettamente legato da una profonda amicizia personale. Al tempo stesso, proprio in opposizione a quest'ultimo e più in generale al giacobinismo, Cosenz si dimostrò lontano dall'ideale repubblicano e nel periodo postunitario tornò ad avvicinarsi a posizioni conservatrici. Si trattò di uno scostamento testimoniato soprattutto nel sostegno alla politica offensivista crispiniana, supportata in qualità di Capo di stato maggiore dell'esercito (1882-1893). Ricotti fu invece una figura marcatamente liberale e anticlericale, frutto del Piemonte cavouriano. La sua carriera fu la più lineare delle tre, passando dall'esercito sabauda a quello italiano senza scossoni. Dei tre militari fu quello che credette maggiormente nel parlamentarismo, di cui negli anni '70 si servì spregiudicatamente per realizzare i suoi progetti di modernizzazione istituzionale dell'esercito, ispirato dal modello prussiano. Riforme che si scontreranno con le ristrettezze finanziarie e la doppia opposizione di una casta militare conservatrice da un lato (rappresentata da Pianelli) e ostile al sacrificio delle spese di armamento (rappresentata da Cosenz) dall'altro. Secondo l'autore «può apparire quasi sconcertante come [Ricotti] dimostri di avere fede contemporaneamente in un esercito scuola della nazione e nell'intangibilità delle libertà civili del cittadino» (p. 281). In questa contraddizione, Lorenzini vede l'origine del fallimento delle sue riforme militari.

I tre percorsi sono raccontati con una tecnica narrativa semi-sincronica: sezioni individuali, ma cronologicamente parallele, si susseguono e si alternano a quelle sincroniche, presenti quando le vicende dei protagonisti si incontrano. Le fonti sono attinte dai carteggi dei protagonisti o di persone a loro prossime, spesso provenienti anche da archivi familiari, non sempre di facile accesso e il cui utilizzo da parte dell'autore va commendato. Minore il peso della documentazione istituzionale, prevalentemente riferentesi alle vicende militari borboniche. Scelta comunque comprensibile dato l'approccio metodologico del volume. Per le vicende dell'istituzione militare italiana, la ricerca invece si rifà ai quadri forniti dalla storiografia esistente.

Lorenzini non fa mistero di voler produrre un testo che sia scientifico ma al tempo stesso accessibile, ritenendo che compito dello storico sia anche quello di rivolgersi a un pubblico più ampio degli esperti di storia delle istituzioni. È indubbio, a giudizio di chi scrive, che questo obiettivo sia riuscito: il testo è godibilissimo, leggibile quasi come se fosse un romanzo, anche grazie alla ricchezza di espressioni dal sapore letterario più che storiografico, come ad esempio il riferimento a Napoli del primo '800 come città «carnale» (p. 29).

Nel post-scriptum, l'A. dichiara che lo scopo del volume era anche andare «al di là della pura storia militare» (p. 277), per leggere la storia dell'800 italiano dal punto di vista dei militari, ritenendoli il baricentro ideologico, politico e culturale del processo risorgimentale. Tale prospettiva appare metodologicamente in linea con alcune innovative ricerche relative al periodo successivo, come Mondini (Cadorna) e Saccoman (Spingardi). Va detto però che le tre figure protagoniste forse andrebbero intese come rappresentanti del meglio che il sistema militare

italiano seppe esprimere, dato che raggiunsero ruoli apicali e si interessarono attivamente delle trasformazioni migliorative dell'istituzione, piuttosto che del mondo militare dell'epoca nel suo complesso, come pure l'autore lascia intendere si debba fare. In ogni caso, se l'intenzione era quella di andare al di là della storia delle istituzioni militari, intese come apparati, e della *histoire bataille*, Lorenzini pare abbia centrato l'obiettivo. Il suo lavoro contribuisce ad arricchire la nostra conoscenza della formazione delle élite militari nazionali attraverso la prospettiva biografica, di cui lo studioso si è servito bene per fornire uno spaccato della cultura, dell'interiorizzazione dei conflitti pubblici e dei mutamenti attraversati da una parte del gruppo dirigente dello stato nazionale negli anni della sua formazione. Proprio questo colloca il lavoro nell'alveo della storiografia sul militare, che nell'ultimo quarantennio ha saputo fare tesoro delle prospettive di ricerca sulla storia della mentalità di chi indossò l'uniforme, piuttosto che al di là della stessa.

Fabio De Ninno*

Silvia Sonetti

L'affaire Pontelandolfo

**La storia, la memoria, il mito
(1861-2019)**

Viella, Roma 2020, pp. 174

Silvia Sonetti pone probabilmente la parola fine, almeno per gli storici, sulla storia del massacro di Pontelandolfo e Casalduni, un episodio della guerra per il Mezzogiorno diventato il simbolo, insieme ai cosiddetti lager dei Savoia, del genocidio della popolazione meridionale,

tanto da fargli assumere un peso politico di tutto rilievo nel discorso pubblico relativo alla richiesta di istituire il giorno del ricordo per le vittime del Risorgimento. Voci di dissenso rispetto alla versione genocidiaria, che è stata accolta anche da autorevoli organi di informazione ben disposti verso la storia "contro", al punto da spingere i vertici della Repubblica a una sorta di risarcimento memoriale in occasione delle celebrazioni del Centocinquantenario dell'unificazione, si erano già avute in tempi recenti, fino al libro del giornalista e insegnante Giancristiano Desiderio, *Pontelandolfo 1861. Tutta un'altra storia* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2019), ma il lavoro di Sonetti – ricercatrice all'Università di Salerno – fornisce ora una ricostruzione pressoché esaustiva, nonostante le doverose cautele richiamate in apertura. Strutturato in tre capitoli e in un epilogo, il libro è introdotto da una premessa in cui l'A. distingue tra *fake history*, di cui l'*affaire* è un caso esemplare, e il lavoro dello storico, che non può pretendere il monopolio della verità, ma deve «suggerire cosa è verosimile e cosa non lo è affatto e riequilibrare termini e categorie abusati nel dibattito pubblico» (p. 18).

La storia, appunto, è quella dell'accendersi, del dispiegarsi e dello spegnersi di un'insorgenza nell'area della provincia di Benevento situata ai piedi del Matese; delle modalità di risposta – segnate da inefficienza prima e da durezza repressiva poi – da parte delle autorità; e del comportamento della popolazione, tra opportunismo e istinto di sopravvivenza. Il tutto si consuma in pochi giorni dell'agosto 1861, meno di sei mesi dopo la proclamazione del Regno d'Italia, di cui la guerra per il Mezzogiorno fu il

* Dipartimento di scienze storiche e dei beni culturali, via Roma 47, 53100 Siena; fabio.deninno@unisi.it

primo, decisivo banco di prova. Sonetti segue le traiettorie dei protagonisti: il delegato di PS Vincenzo Coppola, drammaticamente consapevole dell'attacco imminente ma impossibilitato a impedirlo per l'impreparazione delle autorità civili e militari, in grave difficoltà di fronte all'efficace strategia adottata dai briganti; i liberali di Pontelandolfo, costretti a scegliere tra la fuga e i gravi rischi della permanenza, un problema che ossessiona il sindaco Lorenzo Melchiorre, raggiunto da un biglietto di ricatto e conscio della presenza in paese di numerosi sostenitori dei Borbone, tra cui gli esponenti del clero locale; la «plebaglia» che aspetta indifferente. Gli eventi precipitano il 7 agosto, quando una banda di 200 briganti, guidati da Cosimo Giordano, già soldato borbonico e assassino, entra in paese al seguito di una processione religiosa per la festa patronale, dopo che nel vicino centro di San Lupo era stata respinta in uno scontro sostenuto dalla guardia nazionale e da un piccolo reparto di soldati. A Pontelandolfo, invece, dopo il saccheggio delle abitazioni dei principali possidenti, quasi tutti fuggiti, in cui vengono uccise cinque persone, viene ripristinato temporaneamente il vecchio ordine, che si estende anche, ma senza violenza, a Casalduni e Campolattaro. A Benevento – raggiunto da una folla di profughi in fuga – le autorità italiane reagiscono, procedendo a numerosi arresti grazie all'efficace azione del colonnello Negri. Ma quest'ultimo, in continuo movimento nei centri della provincia, riceve tardivamente l'ordine di intervenire nella zona di Pontelandolfo, dove invece si reca il reparto (44 uomini) del sottotenente Bracci, incaricato di tagliare la ritirata ai briganti dopo che fossero stati messi in fuga dall'attacco principale. A questo punto accade l'imprevisto: contravvenendo agli ordini, forse per eccesso di fiducia, Bracci en-

tra in Pontelandolfo; presto in inferiorità numerica, cerca di sganciarsi ritirandosi a Casalduni, ma qui viene raggiunto e ucciso in uno scontro a fuoco. Tutti i sopravvissuti, tranne tre, vennero uccisi dal «popolaccio furibondo» (p. 51), riportano i documenti ufficiali. Le autorità reagiscono, ordinando l'incendio di Casalduni e Pontelandolfo: arrivati in forze, i soldati bruciano le case dei borbonici, oltre ad alcuni degli edifici vicini, e tredici civili rimangono uccisi. Non si tratta dei briganti, fuggiti di fronte alle truppe, disinteressandosi del «popolaccio» che li aveva accolti e assecondati.

La punizione esemplare servì però ad ammonire gli abitanti dei paesi vicini, che nei giorni successivi reagirono agli attacchi dei briganti mettendoli in fuga, mentre una colonna militare riprese il controllo dell'intera zona, procedendo a numerosi arresti e al recupero di una parte della refurtiva con l'appoggio dei liberali rientrati nelle loro abitazioni. Iniziarono anche le fucilazioni; invece, chi si consegnò spontaneamente, fu registrato e poi lasciato libero, per incoraggiare nuove dissociazioni. In ottobre quasi tutti i responsabili dei fatti erano in carcere o morti (37 in tutto le esecuzioni). Il comando militare avviò un'inchiesta per appurare se vi erano stati arresti o fucilazioni arbitrari e il maggiore Zettiri dovette difendersi dalle accuse, appoggiato dalle dichiarazioni dei sindaci della zona, che attestarono il plauso della voce pubblica. Fu appurato anche che alcuni dei soldati e delle guardie nazionali avevano saccheggiato le abitazioni dei borbonici prima di incendiarle, vendendo poi la refurtiva a Benevento. Nel paese tornò la calma, il lavoro riprese, l'atteggiamento verso i briganti mutò radicalmente. Il sipario cala il 21 dicembre, quando i briganti di Giordano tentarono nuovamente di assaltare Ponte-

landolfo, ma vennero respinti e inseguiti dalla popolazione.

La memoria degli eventi inizia con le denunce dei contemporanei sull'inefficienza dell'operato di autorità civili e militari che avevano portato alla morte di Bracci e dei suoi uomini e il processo che vide coinvolti 146 imputati. I giudici accertarono che i briganti, appoggiati dal clero, avevano intimidito la popolazione, approfittando di povertà e ignoranza per convincere gli abitanti dell'imminente ritorno del re, che avrebbe perdonato gli atti criminali commessi contro i liberali. Iniziò anche il palleggio di responsabilità tra Casalduni e Pontelandolfo circa gli autori della strage dei soldati. Il processo si concluse tre anni dopo, non senza ombre: Giordano, intrapresa una carriera criminale di tutto rispetto, sarà catturato solo nel 1882 e morirà nel carcere di Favignana. Il ricordo dei fatti subì intanto una torsione significativa, sotto la forza delle polemiche contro il governo, delle fantasie goticheggianti di Francesco Proto, duca di Maddaloni, e della propaganda filoborbonica che accompagnò l'azione diplomatica del governo in esilio. A fissare la memoria antiunitaria fu però «Civiltà Cattolica», il cui resoconto sarà ripetuto dagli ex comandanti napoletani e dagli storici reazionari. Ultimo testimone indiretto fu Giustino Fortunato, che raccolse numerose fonti e affidò la sua versione a uno scritto in cui attribuì la responsabilità agli odi tra le fazioni della borghesia e al «contadiname» devoto al re, mosso da sanfedismo e voglia di saccheggio. L'ultima sezione, il mito, inizia nel 1971, con la composizione di una canzone da parte del ventiduenne Franco Fabbri, degli Stormy Six, sulle ali della contestazione e della rilettura del brigantaggio come lotta di classe.

Sonetti ricostruisce con equilibrio e acume anche questa vicenda: la scoperta dell'episodio da parte della popolazione

locale; la prima petizione al presidente della Repubblica che non rovesciò il senso del Risorgimento ma dimenticò l'eccidio dei soldati; il sopraggiungere dei neoborbonici in cerca di un episodio di resistenza alla invasione piemontese; la difesa della verità storica da parte di don Panella, il parroco; la vertenza giudiziaria che contrappose un discendente del sindaco Melchiorre e un autore neoborbonico; infine la ribalta nazionale sui grandi quotidiani, le scuse dello Stato italiano e il monumento che suggella la narrazione selettiva.

Silvano Montaldo

Hubert Heyriès

La breccia di Porta Pia

il Mulino, Bologna 2020, pp. 224

Vittorio Vidotto

20 settembre 1870

Laterza, Roma-Bari 2020, pp. 212

Le ricorrenze sono fra i pesi più gravi per la storiografia, che rischia in tali occasioni di trovarsi oberata di compiti monumentali, quando non apertamente celebrativi, che cerca la maggior parte del tempo di evitare – e anzi, quando ne fa oggetto di studio, di decostruire. Tuttavia, non sempre è così; a volte, gli anniversari costituiscono un utile stimolo alla riflessione, alla sintesi e alla divulgazione. È il caso del centocinquantesimo dal XX settembre, che ci consegna due agili e pregevoli lavori dedicati alla presa di Roma, frutto anche dell'attenzione all'occasione da parte di due delle più importanti case editrici italiane di saggistica storica. Il primo, dello storico militare e italianista recentemente scomparso Hubert Heyriès, si focalizza maggiormente sulle vicende belliche di quella che fu, al di là delle molto più vaste implicazioni politiche, un'impresa militare.

Il secondo, opera di uno dei più noti contemporaneisti italiani, dedica più spazio alla storia politica e, in particolare, alla storia della città che fu oggetto del contendere. Così, Heyriès consacra tre capitoli su sei a ripercorrere minuziosamente la campagna di conquista del Lazio, utilizzando una cospicua documentazione archivistica e ricostruendo obiettivi, strategie e azioni di entrambe le parti; da rilevare in particolare l'attenta descrizione dell'armata pontificia, composta per metà da "indigeni" e per metà da volontari legittimisti stranieri (fra cui i celebri zuavi e la francese "legione d'Antibes"). Dal canto suo Vidotto, che è anche storico urbano proprio di Roma, presta più attenzione alla dimensione territoriale, non solo nelle più accurate descrizioni della geografia dei luoghi, ma anche e soprattutto nella presentazione della città stessa come uno dei protagonisti. Vengono dunque raccontate nel dettaglio – sulla base soprattutto di fonti edite e in particolare memoriali e pubblicistiche – l'occupazione militare, la preparazione e la realizzazione del trasferimento della capitale, un «tentativo di democrazia diretta» (Vidotto, p. 66) di parte democratica (naturalmente risoltosi in un nulla di fatto), la coltivazione della memoria di Porta Pia nei decenni seguenti, fino a giungere alle dure polemiche fra il Vaticano e la giunta di blocco popolare guidata da Ernesto Nathan in occasione dei quarantennale – polemiche che Heyriès, che pure si occupa della memoria successiva, ignora del tutto.

Anche sull'analisi delle vicende antecedenti, i due autori scelgono di concentrarsi su aspetti parzialmente differenti. Vidotto ricostruisce con una certa larghezza di dettagli le evoluzioni politiche interne: il trasferimento della capitale a Firenze in seguito alla Convenzione di settembre, gli episodi di Mentana e Aspromonte, le indecisioni e le divergen-

ze all'interno della classe politica italiana; dedica anche ampia attenzione alle mosse politico-teologiche di Pio IX, dalla pubblicazione del Sillabo alla proclamazione dell'infallibilità papale, nonché alle campagne giornalistiche degli anni '60. Heyriès, che tratta molto più rapidamente tali aspetti, guarda forse con più attenzione alla Francia e al contesto politico-diplomatico internazionale, in particolare nei mesi convulsi della guerra franco prussiana, quando si ventilarono ipotesi di un intervento italiano a fianco dei vicini d'oltralpe (intervento peraltro sollecitato tanto dalle autorità imperiali quanto da quelle repubblicane) che accesero il dibattito interno nel paese e nello stesso governo.

Nel rilevare tali differenze fra i due testi non voglio, è bene precisarlo, denunciarne l'incompletezza o la lacunosità – ché entrambi i libri offrono una trattazione organica, approfondita e articolata – bensì sottolinearne la complementarità, peraltro confermata dalla convergenza sugli aspetti di fondo, sugli elementi strutturali della vicenda. Entrambi sottolineano ad esempio come il breve episodio bellico vada inserito, anche per comprenderne gli aspetti più strategici e tattici, nella peculiarità della situazione politica. Da un lato vi è un regno neonato, ancora molto dubbioso sulla propria coesione interna e timoroso che una mossa politica avventata, che porti a un conflitto con una potenza europea, possa causarne la repentina dissoluzione. Dall'altro vi è un'autorità papale che nella stessa ipotesi di intervento esterno (francese, fino allo scoppio della guerra, ma anche di altri) ripone le sue residue speranze. Si spiega così la scelta di Pio IX di opporre resistenza all'invasione che si va preparando, scelta che ha una finalità soprattutto simbolica come è dimostrato dalla direttiva data al comandante in capo Kanzler di arrendersi non

appena sia aperta una breccia, ma solo dopo l'attacco: bisogna non vi siano dubbi sul fatto che il pontefice si è arreso alla violenza e non ha in alcun modo consentito all'occupazione della sua capitale. Si spiega così, anche, il carattere *sui generis* della campagna militare, dominata dalla direttiva di spargere meno sangue possibile (Civitavecchia viene così presa per trattativa da Nino Bixio, la cui presenza è comunque una concessione ai democratici e una delle maggiori fonti di timore da parte pontificia), di cercare fino all'ultimo di ottenere una resa senza incrociare le armi, di evitare in qualsiasi caso di dare l'impressione di mettere a repentaglio il papa (per cui la sezione delle mura che coincide con la cittadella vaticana non può essere bombardata – e non a caso è proprio a Bixio che viene affidata, segno del saldo controllo moderato su tutta l'operazione).

Tanto Vidotto quanto Heyriès danno spazio alla dimensione simbolica dell'impresa, sottolineando come la necessità di fare di Roma la capitale del neonato Regno d'Italia fosse condivisa da tutta la classe politica risorgimentale, al di là delle differenze di toni e di argomentazioni: il primo si sofferma sull'esplicita dichiarazione in tal senso di Cavour all'indomani della proclamazione del Regno, il secondo sottolinea come «l'ossessione» (Heyriès, p. 19) per Roma fosse diventata dominante nella sinistra, in particolare dopo che il martirio della repubblica capitolina nel 1849 aveva legato la città all'epos democratico, riscattandone l'immagine di retriva culla dell'oscurantismo e del clericalismo.

Entrambi gli autori, infine, chiudono la loro opera guardando alla memoria del 1870, seppur anche in questo caso con sensibilità differenti: lo storico militare si sofferma sulla glorificazione dell'e-

sercito, sul culto dei caduti e su quello che chiama il «sincetismo» (Heyriès, p. 157) della memoria democratica e regia (esemplificato dalla costruzione di un monumento sul Gianicolo, nel quale i soldati caduti a Porta Pia vengono affiancati ai difensori del 1849); lo storico politico sul valore polemico-propagandistico dell'avvenimento, enucleato nell'analisi di due occasioni opposte quali il funerale di Pio IX e la costruzione del monumento a Giordano Bruno in Campo dei fiori. Entrambi, comunque, sottolineano la forte altalenanza nella «copertura mediatica» della commemorazione fra età liberale, fascismo e Italia repubblicana. Con una mancanza condivisa, che si può ricordare in chiusura più che altro a titolo di curiosità: nessuno dei due guarda all'odonomastica come a un elemento significativo per la ricostruzione della memoria del 20 settembre (solo Vidotto vi fa un cenno, p. 203): eppure, le vie a esso intitolare costellano la maggioranza delle città italiane, a volte seguite, cosa significativa, da vie e piazze intitolate all'11 febbraio (1929) o alla Conciliazione. Al di là di tale elemento di dettaglio, va ribadito che i due volumi, soprattutto se letti in parallelo, costituiscono un'utile, approfondita e anche godibile fonte per la conoscenza e la comprensione di quello che per molti versi è l'atto finale del processo di unificazione.

*Daniele Pipitone**

Marco Rovinello

Fra servitù e servizio.

Storia della leva in Italia dall'Unità alla Grande guerra

Viella, Roma 2020, pp. 823

Partendo dalla grande questione della leva del primo '800, Rovinello sottoli-

* Dipartimento di studi storici, via Sant'Ottavio 20, 10124 Torino; daniele.pipitone@unito.it

nea che fu l'impatto del modello militare francese sul Piemonte a delineare l'esercito semiprofessionale con il quale il Regno di Sardegna e poi il Regno d'Italia avrebbero affrontato le prove del '59-66. Tale sistema, adatto per affrontare gli altri eserciti preunitari e le insurrezioni armate postunitarie, non lo era per la guerra contro l'Impero asburgico. Infatti, sottolinea l'A., non fu in grado di produrre buoni soldati nel 1866 (p. 224). Eppure, in questa fase iniziale si delinearono alcune caratteristiche di fondo specifiche del modello della leva liberale. La chiamata alle armi rodava il sistema amministrativo e fu elemento dirimente del diritto alla cittadinanza. Si manifestò una precoce evasione degli obblighi, favorita da un impianto legislativo che risparmiava alcuni gruppi sociali. Emerse una parziale opposizione, riflesso di una tradizione volontaristica e professionale espressa pubblicamente da quelle forze che si opponevano al nuovo Stato o al suo corrente sviluppo istituzionale (filoclericali, borbonici, repubblicani, garibaldini).

Il processo di costruzione della leva italiana (quindi dello *State building* relativo) sembra però cominciare davvero solo dopo il 1866. L'Italia, come buona parte degli altri stati europei, si orientò allora verso un sistema ispirato al modello prussiano. La trasformazione fu lenta, a causa della resistenza al cambiamento da parte della componente più tradizionalista del gruppo dirigente dell'esercito. Bisognò attendere la legge del 1875 sull'obbligatorietà del servizio militare universale perché iniziasse un vero mutamento (p. 265). La modernizzazione non portò però all'introduzione del reclutamento territoriale, pilastro del sistema prussiano, né al pieno sfruttamento del volontarismo, ritenuto fonte di problemi politici. Si preferì adattare il modello di riferimento alle specificità

italiane. Nonostante le difficoltà, la leva negli anni '70 cominciò a essere uno strumento abbastanza efficiente, caratterizzato anche da un'opposizione interna minore rispetto ad altri contesti europei e causata dalle condizioni socio-economiche delle famiglie piuttosto che da posizioni ideologico/antimilitariste. In questa fase l'esercito aspirò alla costruzione di una "comunità emozionale" riducendo la rigidità nei confronti della truppa e richiedendo una maggiore capacità di iniziativa individuale. Si puntò al superamento del cameratismo reggimentale, frutto delle guerre d'indipendenza e il regolamento Ricotti (1872) mirò alla costruzione di una "famiglia militare" riflesso della "famiglia nazionale" centrata sui valori di patria e nazione. Tuttavia, questo processo di nazionalizzazione e politicizzazione avvenne su due livelli distinti: all'ufficialità fu chiesto uno sforzo intellettuale di comprensione; alla truppa il rispetto incondizionato dell'autorità (p. 285). La richiesta di obbedienza fu una parziale risposta ai fermenti antimilitaristi e di contrasto all'eversione, ritenuta in crescita dato il mutamento degli uomini reclutati, che erano più istruiti e più "borghesizzati" rispetto al recente passato. Emerge qui uno dei grandi meriti del volume: l'analisi dettagliata del tentativo di utilizzare l'istruzione fornita attraverso la leva come strumento di formazione pedagogico-politica mette in discussione la realtà di quell'esercito "scuola della nazione" che fino a ora era data per sicura. Sin dal decennio postunitario tale processo educativo fu caratterizzato da forti debolezze operative: sporadicità delle lezioni; incompetenza degli insegnanti; scarsa assiduità degli allievi; strategie didattiche empiriche. Durante le riforme iniziate negli anni '70 furono effettuati alcuni tentativi di rafforzamento del sistema, anche attraverso l'osmosi tra catechismo

e pedagogia militare, risolvendo in parte il problema della “doppia fedeltà” al sovrano e al papa. Tuttavia, l’alfabetizzazione rimase una «grande occasione mancata» (p. 305), contribuendo a limitare il processo di nazionalizzazione auspicato a parole.

L’avvento della Sinistra storica segnò la fase successiva, complice il cambiamento richiesto allo strumento militare, ora in espansione per servire la nuova politica di potenza nazionale. Le trasformazioni degli anni ’80 intesero costruire una «armata della nazione» al posto della «nazione armata» (p. 403). Il peso sociale della levarcadeva su una società ancora largamente agricola, poco propensa a privarsi di braccia destinate al lavoro. Tale fattore, assieme alla persistente ristrettezza dei bilanci, limitò l’espansione dell’esercito, sebbene si andasse verso una leva sempre più di massa (p. 371). Lo strumento era rodato, ma le condizioni di vita, sanitarie e la disciplina rimanevano dure, anche se comparabili ad altri contesti europei. La renitenza restò ampia, benché raramente connotata da valenze eversive. Viceversa, la partenza più o meno regolare degli uomini non significava necessariamente una adesione al regime liberal-monarchico. Fu rafforzata allora una «esplicita politicizzazione antisocialista».

Il tentativo di influenzare gli arruolati si scontrò con le caratteristiche della leva. Il sistema non riuscì a spezzare i legami del coscritto con la famiglia e scontò la crisi politica di fine secolo. Inoltre, l’esercito non riuscì a risolvere il problema della conflittualità tra coscritti e mondo civile nelle località di stanziamento. La presenza delle caserme era fonte di guadagno, ma anche di tensioni sociali. Infine, i limiti dell’uniformazione favorirono una socialità orientata verso i conterranei ritrovati nei reparti (persino in Africa durante le guerre coloniali) e quindi regionale. Si tratta di aspetti ana-

lizzati attraverso una certa ricchezza di elementi, che consentono un approfondimento sulla quotidianità della vita in caserma. Emerge qui un quadro complessivo dell’esperienza dei coscritti nell’ambito della vita materiale e del codice di condotta morale dell’esercito. Complice la rigida disciplina, il sistema produsse soldati obbedienti ma poco efficienti. Il “soldato poliziotto” degli anni di fine secolo, nonostante la ritrosia dei comandi all’impiego in tal senso, fu caratterizzato da una condotta “impeccabile”. Al contrario, la mancanza di capacità di iniziativa individuale e lo scarso addestramento ebbero importanza nelle sconfitte delle campagne coloniali tanto quanto le questioni strategiche e logistiche.

Nel primo decennio del ’900, la leva liberale subì una nuova trasformazione, segnata dall’introduzione della ferma biennale (1910). La nuova fase fu caratterizzata dalla crescente competizione militare europea e quindi dalla necessità dell’esercito di collocarsi nel sistema di alleanze continentale. Molte delle “pre-mure” riservate alle famiglie italiane furono messe da parte (p. 612), spingendo per l’aumento degli uomini da collocare nella prima categoria, ovvero gli effettivi da inserire immediatamente nei reparti. I cambiamenti in corso nella società italiana si riflessero sulle leve: i soldati erano più alfabetizzati e ormai solo in minoranza agricoltori. La renitenza persistette, legandosi all’emigrazione. La guerra di Libia e il parziale mutamento dell’antimilitarismo italiano, ancora “immaturato” nonostante l’allargamento dei mezzi di propaganda, portarono al rafforzamento della spinta “antisovversiva”, presentando ancor più di prima la naja come momento di aggregazione sociale e fondamentale passaggio personale. L’analisi di quest’ultimo aspetto è un altro *fil rouge* del volume. In ogni caso, fu con questo strumento, nei suoi limiti relativamente efficiente, che l’Italia si presentò

alla vigilia della prima guerra mondiale: una truppa abbastanza disciplinata e un sistema di mobilitazione che svolse bene il suo compito alla prova del 1915.

Non tutte le tesi del volume sono nuove, come per esempio quelle sull'efficienza degli ordinamenti e l'impatto della presenza militare sulle comunità locali, ma trovano qui un arricchimento di fonti e informazioni. Importante mi pare l'evidenza del precoce ruolo della pedagogia antisocialista, fatto che contribuisce a demolire ulteriormente l'auto-narrazione delle forze armate come istituzioni apolitiche. L'autore conclude che la leva diede un contributo fondamentale allo *State building* italiano (p. 711), meno al *nation building*. Centrale fu il ruolo della leva come primo contatto dei cittadini con lo Stato e la sua capacità coercitiva. In termini militari, il risultato più importante fu aver prodotto una forza competitiva rispetto alle altre istituzioni europee. Nel complesso, il lavoro di Rovinello è un'opera importante per la sua dimensione "a tutto tondo", evidente nella capacità dell'A. di spaziare dalla storia delle istituzioni alla storia sociale, con una eccellente capacità comparativa. A parere di chi scrive, è indubbio che questo lavoro costituisca un passo importante del rinnovamento della storiografia militare sul periodo liberale a cui abbiamo assistito nell'ultimo decennio, un passo tale da definire uno standard sull'oggetto della ricerca che persisterà a lungo sul piano interpretativo.

Fabio De Ninno

Enrico Acciai

**Garibaldi's Radical Legacy.
Traditions of War Volunteering
in Southern Europe (1861-1945)**

Routledge, London-New York 2021,
pp. 208

All'interno del vasto panorama storiografico sul garibaldinismo, è stato am-

piamente segnalato come i contributi di Lucy Riall ed Eva Cecchinato abbiano inaugurato nuove e fruttuose prospettive di ricerca. Le loro riflessioni, rispettivamente sulla costruzione del mito di Garibaldi e sulla militanza in camicia rossa, hanno rappresentato un termine di confronto imprescindibile anche per il volume di Enrico Acciai. L'A. vanta una consolidata tradizione di ricerca sul volontariato militare, legato soprattutto al movimento anarchico e antifascista nel contesto della guerra civile spagnola. In questo scenario, appare particolarmente intenso il dialogo tra *Garibaldi's Radical Legacy* e l'ormai classico *Camicie rosse* di Cecchinato. Rispetto a quest'ultima, che aveva ricostruito il fenomeno di trasmissione, da una generazione all'altra, dell'esperienza di volontariato garibaldino dall'Unità alla Grande guerra, Acciai prende in esame un arco cronologico più esteso, che giunge fino alla Resistenza. Di conseguenza, non è tanto la tradizione di volontariato legata alle imprese guidate direttamente da Garibaldi – o dai suoi discendenti – a costituire l'oggetto di indagine, ma piuttosto la continuità di questa stessa tradizione, tramandata nel corso della seconda metà dell'800 e della prima del '900, in diversi contesti rivoluzionari e di lotta armata dell'Europa mediterranea: «these volunteers felt they were the last exponents of a tradition of war volunteering which, in their case, originated in the nineteenth century [...] associated with the figure of the *Hero of Two Worlds*» (pp. 3-6).

Considerando circa un secolo di storia, l'A. ha quindi modo di soffermarsi più approfonditamente sul fenomeno di graduale radicalizzazione che interessò un significativo settore del garibaldinismo. A partire dall'esperienza della Comune parigina, infatti, alcuni volontari iniziarono ad allontanarsi dalle istanze patriottiche di derivazione risorgimenta-

le e ad avvicinarsi a rivendicazioni di respiro internazionalista, «within what might be called the radical political families (e.g., socialists, anarchists, republicans, and communists)» (p. 6). In altre parole, «once the political objective [l'Unificazione italiana] for which they had fought had been achieved, and once they had discovered that the result was not as inclusive and democratic as they might have hoped, many of the volunteers that mobilised to fight alongside Garibaldi naturally became interested in early socialism and, at the same time, remained strong supporters of the Garibaldian canon» (p. 35). Fortemente rappresentativa in tal senso è la figura di Amilcare Cipriani, la cui parabola esistenziale, dalla partecipazione alle spedizioni guidate dal Generale fino all'adesione all'anarchismo, accompagna, in controtuce, l'intera trattazione.

Il volume ripercorre i principali momenti di snodo della tradizione garibaldina: dalle imprese a seguito del Nizzardo, passando per la campagna di Grecia del '97, le spedizioni balcaniche del 1911-12 e l'intervento nelle Argonne del 1914-15, fino ad arrivare alla militanza antifascista nell'ambito della guerra civile spagnola e della Resistenza. Accanto a un'imponente e aggiornata bibliografia, va senza dubbio segnalata anche la pluralità di percorsi biografici seguiti e ricostruiti dall'A., che contribuiscono ad arricchire la pienezza e la profondità di analisi dell'opera. Pure le fonti utilizzate comprendono una molteplicità di documenti, che consistono innanzitutto negli scritti degli stessi garibaldini (memorie, lettere, discorsi), ma includono anche fonti di altra natura, come ad esempio carte diplomatiche, rapporti di prefettura e articoli di giornale. In ogni caso, il volume non intende ricostruire con pretesa di esaustività ognuna delle imprese cui presero parte i volontari in camicia rossa, ma for-

nire un'analisi complessiva della dimensione di lungo corso, radicale e transnazionale della tradizione garibaldina.

Proprio l'assunzione di «transnational ideologies and supranational forms» caratterizzò infatti il garibaldinismo a partire dagli anni '70 del XIX secolo, come sottolinea l'A., che mette in luce l'allargamento degli orizzonti di azione dalla penisola italiana all'intero bacino del Mediterraneo (p. 7). Del resto, già i volontari stranieri che avevano partecipato alle battaglie risorgimentali avevano favorito la circolazione degli ideali nazionali e democratici, legati agli ambienti più radicali del garibaldinismo, anche al di fuori della penisola. L'intersezione con i movimenti di matrice internazionalista, poi, comportò un ulteriore ampliamento delle aree di reclutamento dei volontari, sempre meno radicate all'interno di singole realtà statuali. «New supranational horizons of combat, which had been cementing themselves over the previous decades» emersero con forza durante la campagna di Grecia del '97 (p. 94). In questa occasione, inoltre, le frange più radicali del garibaldinismo misero in discussione per la prima volta la direzione del movimento da parte dei discendenti diretti del Generale: «who had the right to wear the red shirt?» (*ibidem*). Una tradizione garibaldina alternativa e indipendente da quella tramandata dai familiari cominciò dunque a essere rivendicata con forza dalle correnti di sinistra. Tentativi di mobilitazione, autonomi rispetto a quelli della famiglia Garibaldi, ebbero infatti luogo in Grecia, nei Balcani e nelle Argonne. Eppure, puntualizza l'A., dopo la Grande guerra il garibaldinismo, nel suo complesso, sembrò essere giunto a un punto di non ritorno. Scissa tra una corrente conservatrice e una progressista, l'eredità garibaldina parve a questo punto risucchiata nel vortice del fascismo.

Acciai tuttavia sostiene che non fu questa la fine del garibaldinismo radicale. Se è indubbia – oltreché storicamente accertata – l'operazione di appropriazione ideologica dell'eredità garibaldina da parte del fascismo e anche l'adesione, più o meno sentita, di alcuni reduci al regime, l'A. individua invece nella militanza antifascista una chiara e inequivocabile persistenza del radicalismo garibaldino. Furono innanzitutto i volontari accorsi in Spagna per combattere nel fronte antifranchista a sentirsi eredi della tradizione in camicia rossa. Il richiamo al Nizzardo fu evidente fin dalla scelta del nome che il reggimento italiano assunse all'interno delle Brigate Internazionali: Battaglione Garibaldi, appunto. Qualche anno più avanti, «the Italian Resistance was literally shaped by the memory of the events in Spain. Garibaldinism was not merely part of this legacy, it was central to it» (p. 156). In questo caso, furono i comunisti a rivendicare apertamente l'appartenenza a questa tradizione, intitolando al Generale le brigate partigiane organizzate dal partito e ricollegandosi esplicitamente alla recente esperienza di resistenza antifascista in Spagna. La stessa militanza di reduci spagnoli in diverse formazioni partigiane rappresentò l'ultimo passaggio di testimone dell'eredità garibaldina.

Dopo il secondo conflitto mondiale, infatti, il nome di Garibaldi non fu più in grado di mobilitare volontari disposti a vestire la camicia rossa e combattere nel segno di questa tradizione. Il garibaldinismo, quantomeno nella sua espressione militare, era giunto al termine. Eppure, avverte Acciai, la sua eredità potrebbe non essere stata del tutto dispersa. Nuove forme di volontariato transnazionale, di stampo radicale, sono difatti apparse nel XXI secolo – in Afghanistan, Iraq, Ucraina, Siria – e non hanno esitato a riannodarsi, ancora una

volta, alla tradizione combattentistica garibaldina, che ne ha costituito il forte ed evocativo modello.

Nadia Fenoglio

Stefano Orazi

**I garibaldini nelle Argonne.
Tramonto politico di un mito**

il Mulino, Bologna 2019, pp. 272

Sulla campagna garibaldina nelle Argonne la storiografia non ha tardato a soffermare la sua attenzione. All'indomani della conclusione dell'impresa guidata da Peppino Garibaldi, nipote dell'Eroe dei Due mondi, in soccorso dell'esercito francese nelle prime fasi della Grande guerra, videro la luce studi specifici sulla vicenda accompagnati dall'immediata elaborazione delle memorie da parte dei reduci. Sviluppata in prevalenza in ambito italiano, tale produzione riecheggiava toni eroici e celebrativi di derivazione risorgimentale, privilegiando un orizzonte di tipo narrativo all'interpretazione storico-critica dei fatti. L'episodio della spedizione garibaldina nelle Argonne – così come il garibaldinismo in generale – subì poi una rilettura allineata all'ideologia fascista, favorita anche dall'adesione di alcuni reduci al regime. Negli anni '60, il centenario dell'Unità e il cinquantesimo anniversario della spedizione offrirono, com'è naturale, lo stimolo per la realizzazione di nuovi saggi e contributi di varia natura, per lo più ancora legati alla retorica tradizionale. Solo negli ultimi vent'anni, infatti, la storiografia si è rivolta alla spedizione delle Argonne con un approccio propriamente scientifico, esaminando la vicenda da una doppia prospettiva, storico-politica e storico-militare.

Eppure la letteratura esistente non sembra finora aver tenuto nella dovu-

ta considerazione le fonti diplomatiche francesi, utili a ricostruire i fatti dal punto di vista – ancora inesplorato – delle autorità transalpine. È proprio in questo scenario che si inserisce il recente studio di Stefano Orazi, un lavoro molto ben documentato che brilla per lucidità d'analisi e chiarezza espositiva. Una lettura in grado di offrire una prospettiva inedita su una vicenda comunque poco indagata, oltretutto di svelare interessanti retroscena sul significato politico attribuito dalle autorità francesi all'intervento garibaldino. Giova inoltre ricordare che Orazi, presidente del Comitato di Pesaro e Urbino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, ha alle spalle una lunga serie di studi relativi al periodo della Grande guerra, nei quali si intersecano i temi del garibaldinismo e dell'emigrazione italiana, verso la Francia in particolare.

Il volume esamina la corrispondenza diplomatica intercorsa tra l'autunno del 1914 e i primi mesi del 1915 «nell'intento, non tanto di trovare notizie su aspetti finora sconosciuti degli eventi sui campi di battaglia, quanto piuttosto di poter scoprire il non detto o il non apertamente detto [...] fra le diverse agenzie a vario titolo responsabili della guerra» (p. 177). Il lavoro si sviluppa a partire da due nuclei documentari: il carteggio tra Camille Barrère, ambasciatore francese a Roma, e il ministro degli Esteri Théophile Delcassé e quello tra Tommaso Tittoni, ambasciatore italiano a Parigi, e il presidente del Consiglio Antonio Salandra. L'A., inoltre, ha tenuto in considerazione i rapporti dei generali garibaldini, dei prefetti, gli atti parlamentari e la stampa dell'epoca, sia francese sia italiana. Un'ampia e articolata bibliografia accompagna infine la copiosa serie di documenti posti in appendice.

L'intera vicenda delle Argonne è ricostruita nel corso dei capitoli del libro,

che ne ripercorrono i momenti salienti, dalle fasi iniziali di mobilitazione e arruolamento dei volontari all'allontanamento della legione dal teatro di guerra e al suo scioglimento. Una parabola piuttosto breve, che si consumò in appena quattro mesi, dalla costituzione del reggimento garibaldino in seno alla Legione straniera dell'esercito francese (5 novembre 1914) alla sua dissoluzione da parte delle autorità transalpine (5 marzo 1915). In mezzo, Orazi rievoca le tre battaglie combattute dai volontari nella foresta delle Argonne a Bolante, Courtes Chaussées e Ravin des Meurissons, nelle quali persero la vita, tra gli altri, anche due nipoti del Nizzardo, Bruno e Costante. A chiudere la trattazione è richiamata infine la cerimonia di inaugurazione del monumento dei Mille a Quarto il 5 maggio 1915, prima importante occasione di adunata pubblica dei reduci delle Argonne, fortemente intrisa di retorica risorgimentale, irredentista e antiaustriaca.

Uno degli argomenti centrali del volume riguarda il tentativo – a conti fatti, riuscito – da parte della diplomazia francese, Barrère in primis, di sfruttare l'intervento garibaldino sul fronte franco-tedesco per favorire, a livello internazionale, l'allontanamento dell'Italia dagli imperi centrali e il suo ingresso in guerra a fianco dell'Intesa. Per questo il recupero del «tema delle affinità storiche ed elettive» tra il popolo italiano e quello francese, «nel solco dell'apporto solidaristico e di fratellanza tra Italia e Francia, divenuto elemento costante tra il Risorgimento e la Grande Guerra», fu tra i principali strumenti retorici messi in campo (pp. 26, 181). Il pressoché irrilevante contributo militare dei 2.500 volontari garibaldini fu quindi compensato dall'importanza strategica attribuita dai francesi all'intervento delle camicie rosse sul piano politico. Infatti, l'ingresso dell'Italia in guerra, in quella precisa

fase del conflitto, e la conseguente apertura di un fronte italo-austriaco avrebbe comportato – e di fatto comportò – un alleggerimento dell'enorme sforzo bellico sostenuto dalla Francia.

Come recita il sottotitolo, la campagna delle Argonne segnò inoltre il tramonto politico del mito garibaldino nella misura in cui rappresentò l'ultima missione votata alla libertà dei popoli realizzata attraverso l'autonomo attivismo dei discendenti di Garibaldi. Oltre a non reggere il confronto con le imprese dell'eroico progenitore, spiega infatti l'A., la spedizione di Peppino dimostrò chiaramente che tale mito aveva fatto il suo tempo. Incapace di fronteggiare sia le innovazioni tecnologiche introdotte per la prima volta durante la Grande Guerra sia le enormi masse di combattenti mobilitate nel conflitto, il garibaldinismo subì dunque una «metamorfosi del mito, [...] evidenziata da vari settori politici – in genere, dall'area del repubblicanesimo e del socialismo – che criticavano apertamente la concezione privatistica e familistica della lotta per le libertà dei popoli» (p. 184). Infatti, a più riprese l'A. sottolinea che il reggimento garibaldino fu segnato, per l'intera durata della campagna, dalla costante contrapposizione interna tra la direzione dei fratelli Garibaldi – alle cui spalle

vi era ancora il padre Ricciotti – e la corrente repubblicana, secondo la quale la spedizione avrebbe dovuto rappresentare una sorta di avanguardia rivoluzionaria in grado di condurre, in Italia, alla destituzione della monarchia sabauda e all'instaurazione della repubblica. In ogni caso, fu la stessa strategia bellica garibaldina, basata essenzialmente su operazioni di guerriglia, a dimostrare la sua inefficacia nel contesto del conflitto mondiale. La classe dirigente di età umbertina e giolittiana, poi, boicottò sistematicamente l'idea centrale del garibaldinismo, e cioè la capacità di mobilitare forze popolari, non inquadrare nell'esercito regolare, in maniera autonoma rispetto ai quadri militari.

Indubbiamente, la rilevanza del lavoro sta nell'aver messo in luce aspetti nuovi, nell'ambito della politica e delle relazioni internazionali, sull'ultima impresa delle camicie rosse. Il suo contributo, infatti, non può che arricchire le conoscenze sull'«onda lunga» del garibaldinismo, il cui tramonto politico fu, certo, dettato dal corso storico, dall'evoluzione degli apparati e delle tecnologie militari, ma la cui vitalità resistette fino a oggi, talvolta inconsapevolmente, nell'immaginario collettivo e popolare.

Nadia Fenoglio

Politica, culture, memorie del Risorgimento

a cura di Silvano Montaldo*

Luca Mannori

Costituire l'Italia.

Il dibattito sulla forma politica nell'Ottocento preunitario

Pacini, Pisa 2019, pp. 284

È possibile scrivere oggi una storia dello Stato ottocentesco in Italia che riesca a dare conto del complesso percorso culturale, costituzionale e politico compiuto a partire dalla cesura settecentesca fino alla sua affermazione in forma unitaria? Quali i paradigmi politici e costituzionali dell'immaginario degli italiani nel primo Risorgimento? E ancora: è possibile parlare di un costituzionalismo italiano del '700 capace di ispirare le riflessioni successive attorno alla forma costituzionale/statutaria del Regno, prima di Sardegna e poi d'Italia? Queste solo alcune delle domande da cui il denso volume di Luca Mannori prende le mosse. Domande a cui, sia chiaro, una risposta univoca non è possibile dare, ma a proposito delle quali, nei vari capitoli del volume, si trovano raffinate proposte di riflessione e stimolanti spunti di ricerca, utili per comprendere la complessità del nostrano processo di *State and nation building*.

Il volume, composto da 7 saggi che l'A. ha pubblicato nel corso del quindicennio 1999-2016, si presenta come uno strumento del tutto omogeneo per lo stile narrativo e per l'incedere argomentativo e tematico. Molti, dunque, i suoi punti di forza. Tra tutti, però, due sembrano centrali: il primo attiene all'ambito delle questioni di fondo accennate e che scaturiscono dalla domanda sempre presente in ogni studio dell'A. sul primo '800: che cosa è per gli uomini di allora la Costituzione? Il secondo punto di forza, strettamente correlato al primo, riguarda invece l'approccio storiografico utilizzato dall'A. nei suoi studi per dare risposta a tale domanda. È proprio questo secondo punto che fa del volume un riferimento importante per chiunque intenda studiare la vicenda costituzionale italiana senza essere costretto a sorvolare sugli anni che vanno dalla crisi dell'Antico regime al 1848. Anni che, invece, una lunghissima tradizione storiografica aveva giudicato di scarso interesse o, al più, come teatro di semplici tappe di un processo teleologicamente puntato sull'approdo costituzionale, del 1848 prima e poi unitario e nazionale, dopo.

* Dipartimento di studi storici, via Sant'Ottavio 20, 10124 Torino; silvano.montaldo@unito.it

«Passato e presente», XL (2022), 115, ISSN 1120-0650, ISSN e 1972-5493, DOI 10.3280/PASS2022-115017

Il richiamo allo studio di quei decenni non è un'intuizione esclusiva di Mannori: risale già agli inizi degli anni '90 del secolo scorso, quando grazie alla riflessione di alcuni studiosi afferenti a varie branche delle scienze storiche, le istituzioni e gli ordinamenti preunitari hanno iniziato a essere visti non più come, secondo la lettura tradizionale, evanescenti costruzioni eteroimposte ed eterodirette, destinate presto a lasciare il campo allo Stato costituzionale unitario, bensì come Stati veri e propri. Stati "quasi moderni", il cui studio era fondamentale per comprendere la statualità italiana ottocentesca e i suoi processi di costruzione. Aprendo il volume il lettore può trovare ad esempio una diretta testimonianza della partecipazione dell'A. alla fase aurorale del dibattito ricordato nel denso capitolo *Le Consulte di Stato* (pp. 138-67), dedicato all'esperimento di un costituzionalismo "consultivo" intonato da alcuni sovrani regionali. Esperimento tanto effimero (si era nel 1847, alla vigilia delle Costituzioni) quanto fondamentale per comprendere non solo i turbamenti che in ogni Stato regionale accompagnò l'elaborazione degli statuti che di lì poco avrebbero reso obsoleto ogni progetto consultivo ma anche, e soprattutto, per comprendere a pieno i contenuti dell'intenso dibattito che nei decenni successivi portò giuristi e pubblicisti a ragionare sui contenuti e sulla forma dello Stato costituzionale italiano.

Se scorrendo il volume vi troviamo conferma che l'intera opera dell'A. è senz'altro ascrivibile alla "nuova" storiografia sul Risorgimento, va segnalato che si tratta di uno sforzo, ben riuscito, di proporre in ambito nostrano la via di quella che potremmo definire una "nuova" storia costituzionale o, meglio, una storia concettuale della Costituzione all'interno della penisola. Si tratta di un approccio storiografico che ha una lunga

tradizione in ambito europeo soprattutto a partire dalla metà degli anni '60 del '900, quando Otto Brunner e Reinhart Koselleck avviarono la pubblicazione di un lessico dei concetti fondamentali della politica di lingua tedesca. Approccio che ha come principale obiettivo quello di evidenziare le discontinuità che nel passaggio da un'epoca all'altra si possono registrare nel significato delle parole che hanno contribuito a formare il lessico della politica per le società studiate. Questo approccio, insomma, si basa sulla convinzione che nessun concetto («oggetto mentale», p. 15) possa essere storicamente compreso senza che sia studiato al contempo il senso che in quell'epoca specifica i coevi attribuivano alla parola che quel concetto esprimeva.

Allora se, come visto, al fondo del volume vi è il tentativo di spiegare «che cosa era una Costituzione per le élite politiche e intellettuali dell'Italia preunitaria» (p. 7), bene si intuisce quanto la scelta storiografica qui seguita sia feconda di risultati e quanto possa stimolare ricerche nel campo della storia politica e della storia costituzionale. Si evitano, infatti, i rischi di ideologizzazioni e di anacronismi circa l'applicazione di significati impropri a "parole" del discorso coevo e soprattutto – senza pregiudizi storiografici o teleologici – si possono studiare alcuni concetti-chiave della statualità, quali quelli di Stato e di Costituzione, con i conseguenti processi di condensazione politica e istituzionale, all'interno di epoche che la storiografia tradizionale riteneva prive di qualsiasi evidenza degna di nota.

Ispirato a questo approccio era, del resto, anche il collettaneo *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico della politica dal Settecento all'Unità* (Laterza 2011), promosso da Mannori insieme ad Alberto Mario Banti, Antonio Chiavistelli e Marco Meriggi, in cui l'attenzione prin-

capale era quella di provare, partendo dalla storia di alcune parole chiave della politica, a ricostruire l'orizzonte mentale dei coevi nel momento in cui si impegnarono in forme di militanza e partecipazione dagli esiti tutt'altro che scontati. Nel presente volume appare subito chiaro il senso del capitolo *Costituzione. L'emersione del concetto nell'Italia del Settecento* (pp. 14-40), in cui si avverte che nel nostro immaginario la parola Costituzione è sì prodotto di una lunghissima tradizione ma che «ogni epoca ha attinto [...] liberamente al patrimonio delle precedenti ricomponendolo in forme sempre diverse e [...] immettendolo in contenitori mentali [...] irrelati rispetto a quelli che vi erano prima» (pp. 15-16). Attraverso una lucida ricostruzione delle pratiche politiche istituzionali e dell'andamento del “discorso” politico si spiega l'evoluzione storico-concettuale, dall'Antico regime all'età napoleonica, della parola Costituzione, dalle sue primordiali ricorrenze, quasi inconsapevoli attorno al 1750, alle declinazioni in termini di Costituzione-struttura nell'ultima decade del '700 fino alla sua condensazione in termini di Costituzione “moderna”, più subita che elaborata anche in termini concettuali, dai nostri patrioti. Sulla stessa lunghezza d'onda si dispiega il capitolo *Il governo dell'opinione. Le interpretazioni dello Statuto dal 1848 all'Unità*, in cui è ricostruito il dibattito tra giuristi e pubblicisti sulla forma di governo. Ne emerge, a fianco della lunga durata di modelli centrati sulla costituzione tradizionale, l'affermazione, dopo il fallimento del progetto quarantottesco, di interpretazioni “moderne”, basate su riflessioni attente al rapporto tra corona, governo e rappresentanza.

Da segnalare poi il ponderoso capitolo *Il processo costituente della prima repubblica italiana. 1800-1802* (pp. 41-89) in cui la poco studiata vicenda della II

Cisalpina (poi Repubblica italiana) serve da pretesto per una efficace ricostruzione del dibattito alto sulla Costituzione e sullo Stato nello spazio italiano tra la fine dell'Antico regime e la prima età napoleonica. Ricostruzione che, ad esempio, consente di cogliere sul nascere quel «filone di pensiero costituzionale al quale arriderà una fortuna strepitosa almeno fino al 1848» (p. 60), basato sulla necessità di contemperare i precetti del costituzionalismo moderno con quelli della Costituzione tradizionale italiana a base municipale. Non meno significativi i passaggi in cui si dà risalto al progressivo affievolirsi, nell'immaginario dei patrioti, dell'idea di nazione autoconsapevole, e l'emersione di una nuova concezione della costruzione Stato-nazione, per cui, dice l'A., «la partecipazione del cittadino lasciava il campo a quella del funzionario, la nazione allo Stato come unico spazio in cui proseguire quella costruzione di un'appartenenza moderna iniziata nel corso del triennio» (p. 89).

Completano il volume i capitoli *Alla periferia dell'Impero. Egemonia austriaca e immaginario costituzionale nel primo Risorgimento. 1814-1835* (pp. 90-118); *Il tornante degli anni Quaranta. Discorso pubblico e progettualità istituzionale* (pp. 119-137) e, infine, il capitolo *Quale federalismo per la cultura politica risorgimentale?* (pp. 193-233), nelle cui conclusioni possiamo rinvenire anche una sorta di bilancio complessivo dell'opera. Qui l'A., riflettendo sul faticoso biennio 1859-1860 (sul quale, nel volume, manca uno specifico saggio), osserva che ancora alla vigilia di quel tornante «la cultura media del liberalismo risorgimentale era ben lontana dall'aver abbandonato l'idea che il futuro ordine naturale della penisola sarebbe stato necessariamente federale e ciò non tanto per una adesione convinta ai valori del federalismo, ma perché sembrava

semplicemente implausibile riuscire a superare [...] il pluralismo istituzionale che era stato così a lungo caratteristico dell'assetto politico italiano» (p. 222). La logica conclusione di questo ragionamento, secondo Mannori, è che l'approdo unitario, rivelatosi poi scelta vincente, all'altezza del 1859 fu il prodotto di quel sentimento antilocalistico che gli Stati «senza pubblico» della Restaurazione e del post-Quarantotto avevano stimolato nei vari sudditi regionali, ora più disposti a rispondere a un centro lontano e a una rappresentanza nazionale che a soggiacere agli ordini di centri vicini geograficamente ma percepiti come politicamente ostili per la diffusa e radicatissima logica di campanile.

*Antonio Chiavistelli**

Pierre-Marie Delpu
Un autre Risorgimento.
La formation du monde libéral
dans le Royaume des Deux Sicilies
(1815-1856)

École Française de Rome, Rome 2019,
 pp. 520

La ricerca affronta un tema ampio e discusso, la formazione del liberalismo meridionale nel lungo Risorgimento, e lo fa avvalendosi di una storia politica metodologicamente aggiornata, che, a partire da una visione globale dei processi di politicizzazione, composti di esperienze, pratiche e rituali di mobilitazione, rivolge l'analisi alle forme della socialità, ai modelli operativi ed all'apparato simbolico, ai riferimenti culturali e al ruolo dei singoli gruppi sociali. Lo spazio geografico in cui si svolge questa storia è la parte continentale delle Due Sicilie, raccontata attraverso alcuni casi regiona-

li significativi: le Calabrie e i due Principati (la provincia di Avellino, Principato Ultra, e quella di Salerno, Principato Citra), Napoli e il suo circondario. La Sicilia, data l'alterità della vicenda politica attraversata fin dal 1800 (rifugio della casa reale nella Rivoluzione repubblicana, rimane fuori dalla conquista napoleonica del 1806) viene esclusa dall'analisi, che tuttavia si muove in uno spazio ampio, in primo luogo quello mediterraneo, dove si dirige la maggior parte dei regnicoli espatriati, e quello europeo. La ricostruzione archivistica della diaspora post-1820 (comprendente sia l'esilio imposto che la migrazione volontaria), mostra l'importanza delle connessioni con la Tunisia, oltre che con la Spagna del *trienio liberal*, con la Grecia e Corfù, mentre resta minoritaria la migrazione meridionale verso i paesi europei, la Francia e l'Inghilterra (le rispettive capitali, in primis).

Gli interrogativi riguardano gli elementi ideologici e la composizione sociale del composito universo «liberale», dalle frange radicali a quelle moderate, e del suo ruolo nel lungo Risorgimento. Con questo obiettivo, Delpu scandaglia un repertorio di fonti quanto mai ricco e variegato: dai rapporti della polizia politica e delle autorità periferiche alle fonti giudiziarie, dalla memorialistica agli epistolari, alla stampa, nella sua versione testuale come in quella illustrata, ripercorsa in un corredo di bozzetti e caricature che restituiscono tracce eloquenti della dimensione visuale del dibattito pubblico. Ne risulta la biografia collettiva di una parte significativa della società regnicola, o meglio della parte continentale del regno: un «contro-mondo» (p. 147) in movimento, che assume

* Dipartimento di studi storici, via Sant'Ottavio 20, 10124 Torino; antonio.chiavistelli@unito.it

tratti specifici e che a fatica si riconosce in quella «internazionale liberale» che si andava costruendo, a partire dagli anni '20, nella diaspora dell'esilio. La tesi di fondo è, infatti, quella di una irriducibile specificità del liberalismo meridionale, riconoscibile in alcuni tratti di fondo che sono il filo rosso della narrazione.

Il primo carattere è certamente quello della forte valenza identitaria esplicito dalla nozione di «patria» o «nazione napoletana», e che nonostante fosse ormai anacronistica, secondo l'A., in una società fortemente regionalizzata come quella delle Due Sicilie, restò un riferimento costante fino ai dibattiti giornalistici del '48. È una nozione difficilmente conciliabile con una modernità politica che parla lingue straniere (il francese prima, lo spagnolo della Costituzione di Cadice, introdotta nel Regno già nel 1818), rispetto alla quale il liberalismo meridionale resterà, benché ne vengano celebrati anche sullo scenario internazionale i protagonisti eroici – primi tra tutti, Guglielmo Pepe e Carlo Poerio –, inesorabilmente marginale. La tensione tra la prospettiva patriottica, regnicola, e quella nazionale, italiana, in via di costruzione, resta irrisolta, e segna – questo uno degli argomenti centrali del volume – l'incompiutezza dell'elaborazione ideologica del liberalismo meridionale. L'arco cronologico risponde a questa connotazione tutta regnicola. La narrazione parte dalla caduta di Murat, e dalla contraddittoria eredità lasciata dopo il fallimento della «campagna italiana», lanciata in extremis, dopo aver a lungo contrastato le rivendicazioni costituzionali locali, e si chiude nel 1856, l'anno di un fallito attentato regicida. L'attentatore, Agesilao Milano, è un giovane militare calabrese, formatosi al locale liceo italo-albanese, vivaio di democratismo, e radicalizzatosi nel 1848. Celebrato dalla

stampa estera come atto eroico, l'attentato segna l'apice di un crescendo di azioni eversive, ricostruite su fonti primarie, data la scarsa attenzione che la storiografia ha dedicato all'ultimo decennio di vita del regno, con poche eccezioni recenti (ad es. R. De Lorenzo, *Borbonia Felix. Il regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma 2013).

Nell'epilogo terroristico si riconosce la scarsa capacità del contro-mondo liberale di ricostruire nel decennio post-rivoluzionario, segnato da una feroce repressione politica, dalla diaspora dei protagonisti e dalla presa d'atto del fallimento dei progetti rivoluzionari, il tessuto cospirativo che nel trentennio precedente si era mostrato vivace e denso. Tra le radici di questa debolezza l'A. segnala la continuità del settarismo carbonaro, troppo frastagliato e legato alla specificità di tradizioni politiche locali per integrarsi in reti eversive di più vasta portata. I focolai endogeni di protesta restano insomma isolati, e destinati alla deriva terroristica.

Non è solo il carbonarismo a restare legato alla dimensione regionale, che costituisce un ulteriore elemento caratterizzante del liberalismo meridionale. I tradizionali percorsi del movimento liberale, dalla formazione accademica nella capitale, agli incontri scientifici, alla produzione erudita storico-letteraria, sono più attenti alla cura delle tradizioni e all'esaltazione delle specificità locali, che non alla progettazione di una comunità nazionale.

Risalta inoltre il protagonismo del mondo clericale nel processo di politicizzazione. La mobilitazione del clero risale all'età napoleonica ed alla diffusione del settarismo carbonaro, a cui molti religiosi aderiscono in opposizione alla politica anticlericale del regime, e di cui si fanno organizzatori attivissimi dopo il 1815.

Da qui il protagonismo del basso clero nella rivoluzione costituzionale del 1820. La partecipazione politica dei religiosi riprende vigore con la comparsa del neoguelfismo, si radicalizza infine con l'appello alla «crociata» (p. 287) della santa guerra patriottica contro l'Austria, nella primavera del 1848. L'apparato simbolico cristiano – a cominciare dalla retorica del martirologio – alimenta massicciamente la costruzione della «religione civile» liberale.

Grazie a uno scavo archivistico notevole, il volume restituisce il quadro di una società diffusamente politicizzata, nonostante le incompiutezze ideologiche del liberalismo. È proprio questa la grande contraddizione con cui la ricerca si confronta. La polizia politica produce un materiale informativo ricchissimo, qui elaborato in tavole statistiche di grande interesse. Oltre agli elementi conoscitivi nuovi sui circuiti del fuoriuscitismo post 1820, sullo scenario interno del regno emergono diffusi segnali di una politicizzazione crescente, che coinvolge fin dagli anni '30 figure sociali diverse, dai funzionari pubblici ai commercianti e artigiani. Le fonti della repressione politica (sono migliaia i processi schedati su base regionale) raccontano il profilo demonizzato del «liberale», nemico politico per antonomasia, ed al contempo restituiscono una miriade di repertori e forme di resistenza ampiamente partecipata. La crescente distanza tra i due livelli risente, secondo l'A., della mancata integrazione nelle reti transnazionali dei liberali meridionali, incapaci di connettere gli spazi locali della mobilitazione politica; di questi ultimi, tuttavia, il volume lascia un'impressione di grande vivacità.

*Carolina Castellano**

Chiara Bodei-Pietro Finelli
(a cura di)

1839: la prima Riunione degli Scienziati Italiani
Ets, Pisa 2020, pp. 122

Valeria Mogavero-
Maria Pia Casalena (a cura di)
Scienziati italiani a congresso nel Veneto asburgico (1842, 1847)

voll. I-II
«Venetica», 34 (2020)-35 (2021),
nn. 58-60, pp. 7-160 e 7-196

La pubblicazione di questi lavori collettanei ribadisce l'attualità dei congressi degli scienziati italiani quale oggetto di interesse storiografico, esplicitando una spinta al rinnovamento e all'ampliamento delle prospettive interpretative e delle linee di ricerca finora solcate. Tale volontà innerva molti dei contributi raccolti nei due numeri della rivista «Venetica» che, seppure abbiano come focus le riunioni venete, nella maggior parte dei casi offrono spunti per superare i confini fisici e temporali dei due congressi di Padova e Venezia. Da questo punto di vista, gli interventi raccolti nel volume dedicato alla riunione del 1839 risultano invece limitati alla circostanza che li ha suscitati, soffermandosi prevalentemente sulla dimensione comunale e regionale del congresso. La prima parte del libro contiene i contributi provenienti dal Sistema museale di Ateneo: gli autori, qui, si concentrano sull'esperienza di alcune personalità di spicco della vita scientifica e universitaria, non solo pisana, le cui storie sono collegate in diversa maniera alla riunione del 1839. Nel complesso, eccettuati pochi episodici riferimenti, gli interventi di questa sezione mantengono – anche a causa delle aree disciplinari dei

* Dipartimento di scienze sociali, vico Monte della Pietà, 80138 Napoli; carolina.castellano@unina.it

vari relatori – un taglio più biografico, e talvolta celebrativo, che storiografico.

La seconda parte, di analisi propriamente storica, è composta da 3 riflessioni focalizzate sulla dimensione politica del congresso e sulla sua interazione con il piano scientifico *tout court*. In particolare, l'attenzione è rivolta alla sezione di *Agronomia e Tecnologia*. Quest'ultima, in un contesto di controllo statale che limitava – e avrebbe limitato anche nelle riunioni successive – gli ambiti di discussione congressuale a materie scevre di implicazioni direttamente politiche, ben si prestava all'introduzione di discorsi "cripto-politici". Durante le sedute si discuteva di riforme, di istruzione agraria, di problematiche relative a epidemie ed endemie, di innovazioni tecnologiche. Come sottolinea Romano Paolo Coppini, a farla da padrone era l'aristocrazia terriera, anche se si intravedono più ampi gruppi di interessi: forze economiche e sociali che avrebbero a lungo guidato la Toscana. Tramite queste discussioni, insomma, presero forma concreta ed ebbero ampia eco discorsi innovatori e critici dell'autorità statale. È anche vero, però, che sovrano e governo – e non solo nel Granducato, come leggiamo nei contributi di «Venetica» –, percependo l'importanza dell'evento, si mostrarono solleciti nel patrocinare la riunione: ciò sia nell'ottica di presentarsi quali promotori delle scienze, sia perché quella del progresso delle scienze in vista dell'ammodernamento e della gestione della macchina produttiva e amministrativa era una preoccupazione condivisa con la società civile. Aspetto, questo, spesso trascurato in sede storiografica, che ha privilegiato da un lato l'analisi degli apparati di controllo e censura messi in campo dalle autorità governative, dall'altro quella della natura politica e patriottica delle sedute congressuali.

La consapevolezza della necessità di sfuggire a interpretazioni prevalentemente, se non unicamente, politiche attraverso molti dei saggi raccolti da «Venetica», manifestandosi nei riferimenti e nel confronto critico, esplicito o latente, con determinate letture risorgimentali. Tuttavia, come nota Marco Meriggi nel bilancio che apre il secondo fascicolo, le prospettive analitiche, spesso inedite, offerte dai vari autori, sembrano confermare «la plausibilità di una interpretazione anche politica [...] certamente bisognosa di una riformulazione» (p. 8). In alcuni casi questa dinamica risulta più esplicita, e mette in luce complessità, intrecci e complementarità di alcuni processi storici. Mi riferisco, ad esempio, agli interventi di Maria Pia Casalena e di David Laven; mentre la prima inserisce i due congressi veneti in un percorso di progressiva politicizzazione e articolazione di una coscienza sovrastatale – individuando nel congresso di Venezia il momento catalizzatore delle istanze politiche manifestate nelle riunioni precedenti –, il secondo si sofferma sul tema del patriottismo veneziano, evidenziando le implicazioni localistiche del congresso e invitando a non interpretarlo alla luce degli eventi del '48. Anche Steven Soper si occupa della dimensione locale dei congressi in questione. A partire dall'analisi di un eterogeneo ordine di fonti, descrive l'emergere di spinte alla trasformazione sociale e al rinnovamento dei rapporti tra società civile e governi. In questo quadro, l'autore segnala l'importanza giocata dalle contingenze congressuali quali momenti di riflessione, pure autocritica, per le élites territoriali: si trattava, in sostanza, anche in virtù dell'elevata e composita partecipazione, di occasioni «per fare il punto sulle istituzioni delle loro città [...] su una scala senza precedenti» (p. 22).

Questo fenomeno si inserisce nello scenario analizzato da Casalena – autrice nel 2007 di un fondamentale volume sui congressi italiani nel contesto europeo –, che si concretizza nel momento in cui, ad esempio, le realtà locali si trovavano a confrontarsi con una platea di partecipanti la cui composizione diventava sempre più nazionale. Insomma, ci troviamo di fronte a processi che si compenetrano, inserendo il piano municipale e regionale nel più ampio percorso di strutturazione di una comunità scientifica – e non solo – nazionale. L'analisi proposta da Marianne Klemun permette poi, mettendo a fuoco alcune peculiarità dei congressi italiani tramite la comparazione con il caso tedesco, di estendere lo sguardo oltre i confini della penisola e ampliare ulteriormente le prospettive storiografiche. Se nella Confederazione germanica i congressi erano perlopiù appannaggio di scienziati naturali che si riunivano, seguendo stringenti criteri di ammissione, per aggiornarsi sui progressi della scienza, in Italia ci si trova di fronte a una realtà ben più sfocata, caratterizzata dall'intreccio con la dimensione politica e dalle intenzioni inclusive e divulgative delle sedute, che ne limitavano la portata scientifica ma ne ampliavano l'impatto sull'opinione pubblica.

A ciò bisogna aggiungere due ulteriori considerazioni. In primo luogo, in Italia, il termine “scienziato” definiva ancora cultori del sapere in senso lato, i cui interessi erano spesso caratterizzati da un forte eclettismo; i congressi furono anche, in parte, occasione per avviare quel processo di specializzazione professionale che in altri contesti nazionali – ma non in tutti, si pensi all'Inghilterra – era ormai impostato. In secondo luogo, a mancare, in alcuni casi, era proprio la definizione di precisi confini e prerogative disciplinari. Sotto questo profilo, le riunioni costituirono un importante

momento di strutturazione: da un lato tramite la progressiva specificazione e settorializzazione disciplinare, dall'altro tramite la discussione e la formulazione di programmi di lavoro e parametri scientifici condivisi, in vista del superamento di quella polifonia teorico-pratica che molto spesso inficiava il dialogo tra gli scienziati della penisola.

In questa stratificazione di problematiche, aiutano a orientarci i contributi di quegli autori che, seguendo originali percorsi di ricerca, affrontano i congressi veneti sul versante più propriamente scientifico. È il caso di Fabio Forgione, che studia i lavori di zoologi e di geologi, e di Agnese Visconti che si occupa della sezione di botanica. In entrambi i saggi l'analisi evidenzia l'emergere di una concezione unitaria del territorio italiano. Che l'obiettivo fosse quello di una carta geologica di respiro nazionale o di «un quadro completo della flora della penisola», il processo di integrazione dei saperi locali doveva necessariamente passare attraverso l'uniformazione di tassonomie e nomenclature – tema che rappresenta una costante delle sedute di scienze naturali –, nonché attraverso la fondazione di istituzioni di carattere sovrastatale – quale fu per la botanica l'Erbario centrale –, poli di aggregazione di esperienze e conoscenze. Per Forgione dunque, se si considera questa «aspirazione unitaria come cifra dei congressi italiani [...] la persistente interpretazione politica e risorgimentale può trovare [...] un contraltare sul piano scientifico» (p. 88).

Tali problematiche vengono indagate, nella loro articolazione in campo medico, anche da Filippo Maria Paladini. Dopo una preliminare ricapitolazione del dibattito storiografico, l'A. mette in luce alcuni nodi cruciali affrontati nelle adunanze dei medici, soffermandosi su questioni che ebbero particolare risonan-

za nei congressi di Padova e Venezia. Ne emerge un quadro complesso: da una parte l'incipiente consapevolezza, maturata dai medici, di costituire un cardine essenziale tra società e governi, in quanto agenti di disciplinamento socio-sanitario, si accompagnava a istanze di standardizzazione e uniformazione teorico-pratica a livello sovrastatale, nonché a una prodromica istanza di professionalizzazione e progettualità associazionistica. Dall'altra, le vicissitudini del progetto per una statistica medica unitaria (ma non solo) rimarcano la conflittualità che caratterizzava il campo medico, ricordandoci anche le complesse implicazioni politiche e le traiettorie tutt'altro che lineari percorse nella storia dell'arte medica.

*Flavio Gnisci**

Edoardo Marcello Barsotti
At the Roots of Italian Identity.
“Race” and “Nation” in the Italian
Risorgimento, 1796-1870
 Routledge, London-New York 2021,
 pp. 253

Negli ultimi due decenni, la storiografia ha dato impulso a una feconda stagione di ricerca che, improntata al *cultural turn* delle scienze sociali, ha posto in discussione gli assunti tradizionali sul carattere volontaristico del nazionalismo del Risorgimento italiano. Il focus delle indagini, pur non trascurando gli aspetti militari, politico-istituzionali e socio-economici del processo unitario, si è concentrato vieppiù sull'immaginario dei suoi attori, riportando alla luce un pervasivo ideale di nazione dai tratti marcatamente ascrivibili. I patrioti

italiani, in altri termini, pensavano diffusamente alla nazione (anche) come a una comunità di sangue e a una famiglia estesa, dotate di una propria naturale discendenza. Sino a ora, la questione della declinazione razziale dell'identità italiana da parte delle élites risorgimentali, nonostante le suggestioni dirette prodotte da questa corrente di studi e quelle indirette provenienti dalle ricerche sul razzismo scientifico del secondo '800, non ha però costituito l'oggetto di trattazioni analitiche e sistematiche.

Il pionieristico libro di Barsotti, indagando il rilievo del concetto di razza nella costruzione della nazionalità italiana durante il Risorgimento, colma dunque un'importante lacuna storiografica. La ricerca non intende restituire una storia del pensiero razziale nell'Italia del XIX secolo, ma illustrare le modalità con cui fu avvicinato, interpretato e utilizzato dagli intellettuali in vista della comprensione delle origini e del passato della comunità nazionale sullo sfondo del progetto unitario. Per rispondere a queste problematiche l'A. analizza, con i metodi della storia intellettuale e culturale, un'ingente e articolata mole di fonti prevalentemente editate prodotte fra la fine del '700 e il 1870. Il processo di razzializzazione degli italiani prese avvio in età francese, sollecitato dall'esigenza di fondare, crollato l'antico regime, nuove teorie e pratiche della legittimità politica. Nel corso dei decenni i suoi artefici – storici, archeologi, linguisti ed etnologi – si interrogarono sulle origini della nazione italiana, dandole corpo attraverso la mobilitazione di concezioni razziali di differente derivazione, mutate dal sapere biblico e classico-erudito o, dagli anni '30, da quello delle moderne scienze naturali.

* Dissgea, via del Vescovado 30, 35151 Padova; Università di Venezia, Dorsoduro 3484, 30123 Venezia; flavio.gnisci@gmail.com

I due paradigmi instaurarono una pluridecennale coesistenza, che fu interrotta negli anni '50 dall'affermazione dell'opzione naturalistica sull'alternativa tradizionale. Le risultanze della ricerca, inoltre, radicano il pensiero razziale italiano nelle ricerche sulle origini della nazione; il suo emergere, d'uso concepito quale portato della ricezione del positivismo e dell'antropologia fisica alla «svolta» degli anni '60, deve essere pertanto retrodatato di almeno un ventennio.

Il libro è strutturato in 6 capitoli, ciascuno dei quali dedicato all'esame delle elaborazioni di uno o più autori rappresentativi del discorso razziale sull'identità italiana nelle sue diverse scansioni cronologiche. Il primo si focalizza sulla riflessione di Vincenzo Cuoco che, avviatosi in risposta al fallimento delle Repubbliche napoletana e più in generale giacobine, trovò compiuta espressione nel *Platone in Italia* (1804-1806). Il romanzo storico dell'intellettuale lucano, attualizzando il mito umanistico del primato culturale italiano, rappresenta il primo tentativo di promuovere un processo di nazionalizzazione delle masse in chiave nazionalista e unitaria. Le sue tesi prospettano l'idea di una sostanziale omogeneità etnica della nazione, prodotto dell'insediamento preistorico dei pelasgi consolidatosi in un impero etrusco-pelasgico esteso su tutta la penisola. Il suo concetto di razza, pur privo di connotati fisici, propaganda un'identità collettiva dotata di tratti morali ed etno-culturali trasmessi inalterati nel corso dei millenni.

Il paradigma razziale di matrice naturalistica, contraltare di quello tradizionale, appare in via di disseminazione nella penisola dagli anni '30. Nel secondo capitolo, l'A. si focalizza sulla sua ricezione in sede storica, collocandola in un contesto di ampio respiro. Il livornese Giuseppe Micali ne adottò gli strumenti in un'importante *Storia degli antichi popoli italiani* (1832), mostrando di aderire

alle tesi sull'origine etrusca degli italiani in congiunzione con una concezione fenotipica della razza. La sua pretesa individuazione del tipo morfologico italiano, che gettava le basi per l'identificazione visiva dei membri della comunità nazionale, sembra riflettere una crescente attenzione per le tassonomie della storia naturale dell'uomo, dell'antropologia fisica e della linguistica comparata, che allora erano oggetto di sistematizzazione e popolarizzazione di autorevoli intellettuali come il geografo veneziano Adriano Balbi.

I cultori del passato nazionale, come dimostra l'A. nei tre capitoli seguenti, manifestarono risposte articolate all'emergere del paradigma razziale di matrice naturalistica. L'intellettualità cattolico-liberale gli restò sostanzialmente estranea, prediligendo quello etno-culturalista. Il dibattito sulla «questione longobarda», cioè sulla realtà della «fusione» fra le popolazioni romano-italiche e gli invasori germanici all'inizio del Medioevo, fu animato dagli interventi di Alessandro Manzoni, Carlo Troya e Gino Capponi. Il letterato e gli storici rimasero alieni da fascinazioni linguistico-antropologiche, ma aderirono a una lettura razziale dei conflitti fra popolazioni europee decretando inoltre, nel caso in esame, la persistenza di due razze, la latina e la germanica, irriducibilmente distinte da specificità morali e etno-culturali. L'intellettualità liberale e democratica si mostrò invece recettiva al naturalismo razziale, applicandolo in modo originale alle ricerche sul passato (non solo) italico. Giandomenico Romagnosi e Carlo Cattaneo lo elevarono a strumento di critica della tendenza del nazionalismo romantico a costruire, confondendo discendenza linguistica e discendenza biologica, lignaggi puri. I tipi razziali furono impiegati da Cattaneo per sfatare questi processi di produzione identitaria, diventando semplici indicatori di

una provenienza geografica svincolata da appartenenze nazionali. Il liberalismo conservatore di Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo e Giacomo Durando, infine, maturò i suoi progetti di uno Stato federale, muovendo dall'osservazione della frammentazione razziale della penisola persistente sin dall'epoca preromana. Le loro elaborazioni risentono senz'altro dalle tassonomie della linguistica comparata e della storia naturale dell'uomo, che furono però rilette all'interno delle più antiche narrazioni, biblica e classica, delle origini dell'umanità.

Il discorso razziale sull'identità italiana si sarebbe compattato intorno al paradigma naturalista negli anni '50. Nel capitolo conclusivo, Barsotti registra l'emergere della «scienza delle nazioni», che conferì alla razza il significato moderno di carattere fisico assorbente anche i tratti culturali di un gruppo umano. Gli studi etnologici sui primi italiani, condotti fra gli altri da Giovenale Vegetti-Ruscalla e Giustiniano Nicolucci, proseguirono improntati anche al mitologico durante il cosiddetto decennio di preparazione. Il compimento dell'unità nazionale avrebbe mutato l'agenda della ricerca antropologica, spostandone gli obiettivi dall'individuazione delle origini della razza italiana alla definizione delle strategie più atte al suo miglioramento nel contesto del processo di *nation-building*.

Emanuele D'Antonio*

Barbara Montesi

**Fare l'Italia e disfare la famiglia.
I Colocci Vespucci (1831-1867)**

FrancoAngeli, Milano 2020, pp. 207

Il libro ricostruisce le vicende personali dell'aristocratico marchigiano An-

tonio Colocci e di sua moglie, la fiorentina Enrichetta Vespucci. Lui, giovane mazziniano, costituente della Repubblica romana, tra i protagonisti dell'annessione delle Marche nel 1860, deputato e infine senatore del Regno d'Italia; lei, donna determinata, nata illegittima ma poi riconosciuta tra le sorelle Vespucci, intrisa di romanticismo e di patriottismo, madre di due figli. La storia di due individui, ma anche di una coppia di coniugi, il tutto tratto da un archivio familiare ricchissimo.

Come sottolinea Montesi sin dalle prime pagine, «il metodo biografico ha in questo volume un peso rilevante» (p. 10). È, questa, una scelta che si inserisce nel solco della storiografia degli ultimi anni, cioè in una generale «ricomparsa dell'approccio biografico», dall'*Anita* di Silvia Cavicchioli al *LoRENZO Valerio* di Adriano Viarengo, al *Benedetto Cairolì* di Michele Cattane, solo per fare qualche esempio. Una ripresa di interesse che non ha trascurato gli archivi familiari. Altri, in questa sede, propongono un bilancio di tale approccio. In ogni caso, «dare un contributo alla storia politica del Risorgimento, decentrando la ricerca dalla codificazione culturale e giuridica della famiglia allo studio di una famiglia», come si propone di fare l'A. (p. 8), è di sicuro una sfida affascinante. Va detto, comunque, che il libro non è propriamente inquadrabile all'interno del genere biografico, perché il lettore non vi troverà l'intero arco di vita dei due protagonisti, ma soltanto le vicende comprese in un lasso di tempo ben determinato, racchiuso tra il 1831 e il 1867. Un periodo che l'A. identifica, suggestivamente, come il «Risorgimento di Antonio Colocci» (p. 200): dai primi versi liberali del marchesino, di appena dieci anni, fino alla scelta di abbandono

* Centro Primo Levi, via del Carmine 13, 10122 Torino; emanuele.dantonio@unito.it

nare il campo di Garibaldi per sottrarsi allo scontro di Mentana.

Far coincidere la parabola amorosa tra Antonio ed Enrichetta con l'impegno risorgimentale di lui aiuta senz'altro a contestualizzare, anche politicamente, i comportamenti intimi dei due coniugi, sulla scia di quella commistione tra pubblico e privato che caratterizza i lavori storiografici degli ultimi decenni. Il libro, naturalmente, non manca di sottolineare la tematica del ruolo disgregante dell'esilio e dell'impegno politico all'interno delle dinamiche di coppia: un filone di ricerca affrontato finora quasi esclusivamente per il contesto del Mezzogiorno, *in primis* da Laura Guidi, e su cui mancava un approfondimento relativo al Centro-Nord. L'impostazione del testo, inoltre, fa emergere il peso determinante dei valori romantici: un aspetto importante, dibattuto sin dall'*Annale* einaudiano curato da Banti e Ginsborg, che necessiterebbe di ulteriori approfondimenti nelle sue implicazioni generazionali e di genere.

Va sottolineato, in tal senso, come il *ménage* amoroso tra Antonio ed Enrichetta nasca e si sviluppi a partire da quel clima libertario, tipico del contesto risorgimentale, di condivisione di ideali etico-politici e di contestazione delle scelte coniugali effettuate dalla famiglia di origine. Un tema, questo, sempre più spesso approfondito dalla storiografia, e che chiama in causa il rapporto tra emozioni e lotta per l'indipendenza nazionale: insomma, un vero e proprio *emotional turn* che ha investito tutti i campi della ricerca sociale, tra cui la storia del XIX secolo, come appare in testi recenti quali *Italia immaginata* di Fulvio Conti e *Risorgimento* di Arianna Arisi Rota.

Al di là di questo, bisogna riconoscere che il titolo del libro, incentrato sul rapporto conflittuale tra impegno politico e legami familiari, nasconde una serie di

altre tematiche presenti, che probabilmente rivestono maggiore interesse. Come quella del coinvolgimento infantile nei moti del 1831, tra bande musicali, costumi da operetta, giochi di ruolo, nel contesto di una marcata spettacolarizzazione della partecipazione politica. Oppure il tema – anch'esso molto attuale – dell'avvicinamento individuale all'universo mazziniano o comunque cospirativo.

Ma soprattutto, tra le pieghe delle vite dei due protagonisti spicca la figura di Elena Vespucci, ufficialmente "sorella" di Enrichetta, ma in verità madre naturale di quest'ultima. Una figura senza dubbio «eccezionale» (p. 12), a cui Montesi dedica meritatamente alcuni paragrafi e che ritorna con insistenza in tutta la seconda parte del libro. Questo il «romanzo di Elena» (classe 1804): una maternità illegittima frutto dell'«amore» con un ricco inglese sposato, la «scelta» (p. 83) coraggiosa di tenere la bambina, l'altrettanto coraggiosa «volontà collettiva di autorappresentazione» (p. 12), mostrata dalla famiglia Vespucci, che accoglie la piccola e poi finge per decenni che sia una sorella minore, la fuga all'estero della donna per sfuggire ai pettegolezzi, il «virile» (p. 87) tentativo di affermarsi nel continente che porta il nome del suo avo, il rifiuto dell'istituto matrimoniale per non dover svelare il proprio scandaloso passato, il sostegno economico e morale all'unica figlia Enrichetta, il ritorno in Europa dopo la fine dolorosa di una relazione *more uxorio* durata 16 anni. Una figura – è evidente – che sprigiona moltissime tematiche e che, nello specifico, è espressione di quel «mantenersi in un precario equilibrio tra successo e rispettabilità» (p. 13), che costituisce la cifra di tante donne che inseguirono l'ambizione nel corso del XIX secolo.

La ricostruzione di questo «precario equilibrio» è forse il contributo più prezioso del volume, soprattutto in un'otti-

ca di storia di genere. Perché è davvero molto interessante rilevare, dalle lettere scambiate tra madre e figlia, l'insistenza con cui la prima cerca di spiegare alla seconda che il romanticismo è una trappola, che ciò che conta è sapersi ricavare uno spazio di autonomia, e che per poterlo fare, nell'Italia dell'800, bisogna evitare gli strappi, bisogna salvare le apparenze, bisogna rassegnarsi al fatto che «l'amore è come un bel fiore nasce vive, e muore, ben presto».

«Anima mia il tuo romanzo è quello di tutte le donne» (p. 184): è questa la sconcertante analisi con cui Elena dipinge la progressiva disaffezione di Antonio nei confronti di Enrichetta. Una rassegnazione che respinge – con sdegno quasi aristocratico – qualsiasi ipotesi di «scandalo», qualsiasi forma di ribellione aperta nei confronti del potere maritale e dell'ordine sociale, per paura «delle infinite miserie che la società sotto i velluti ed i rasi, rinferma» (p. 171). È una concezione della vita che può sembrare quasi paradossale da parte di una donna, come Elena Vespucci, che anche *a posteriori* volle deliberatamente costruire un'immagine di sé fatta di «bisogno di attività», «immaginazione ricca di sogni», «anima bollente», «stima» di se stessa (p. 83).

Si tratta di un'apparente discrasia che si può spiegare soltanto riflettendo sul desiderio inseguito da Elena di essere una «Signora sola e indipendente» (p. 83): sola e indipendente, certo, ma allo stesso tempo Signora, con la «S» maiuscola. Cioè rispettata e socialmente riconosciuta. Un invito, questo, ad abbandonare facili anacronismi e a ricostruire ogni strategia di riscatto individuale sulla base delle opzioni che ciascun contesto storico riesce a offrire.

Rimane, ovviamente, la curiosità di conoscere come si sviluppò la preca-

ria relazione tra Antonio ed Enrichetta (separazione o riconciliazione?) dopo il 1867, data in cui si interrompe il libro. Sarebbe un ulteriore elemento utile a percepire in che modo la fine della parabola romantico-risorgimentale abbia ricondotto i rapporti interpersonali su terreni più rassicuranti e contraddistinti da un maggior conformismo.

*Andrea Borgione**

Jacopo De Santis

Tra altari e barricate.

La vita religiosa a Roma durante la Repubblica romana del 1849

Firenze UP, Firenze 2020, pp. 284

Le vicende che, nel novembre 1848, portarono alla fuga di Pio IX dall'Urbe e, nel febbraio del 1849, alla proclamazione della II Repubblica romana, sono state oggetto di numerose ricostruzioni e analisi. Gli studi hanno privilegiato molti ambiti (istituzionale, politico, militare, sociale, economico), lasciandone tuttavia scoperti altri. Fra gli aspetti che, per la loro rilevanza, avrebbero meritato un più organico approfondimento vi è senza dubbio quello religioso, che al netto di alcune qualificate riletture (come quelle di Giacomo Martina, incentrate sul punto di vista della curia e della gerarchia ecclesiastica), o di specifiche indagini (come quelle storico-giuridiche sulla legislazione repubblicana in materia ecclesiastica, condotte da Daniele Arru) appare ancora complessivamente incognito. Ci si trova di fronte a un ritardo segnalato già una ventina di anni orsono da Catherine Brice, che indicava proprio nella dimensione religiosa una promettente pista da percorrere per ampliare in modo proficuo e innovativo lo spettro delle conoscenze sulla seconda Repubblica.

* Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, via Accademia delle scienze 5, 10123 Torino; andreamborgione@yahoo.com

A questa esigenza ha opportunamente risposto Jacopo De Santis col suo bel volume, vincitore del premio dell'Istituto Sangalli per la storia religiosa (2019). Frutto di pluriennali indagini condotte nell'ambito del dottorato di ricerca, il libro (basato sulla documentazione reperita in decine di archivi e biblioteche, e fatta interagire con una vasta e aggiornata bibliografia) propone un'innovativa lettura delle vicende del biennio 1848-49. L'analisi si concentra sul rapporto fra il prescritto e il vissuto in ambito religioso e supera la tradizionale dicotomia fra il piano giuridico-istituzionale e quello socio-culturale, dei quali viene anzi richiamata la costante e profonda interconnessione. Dopo aver chiarito che «la nozione di vita religiosa può essere concepita come un contenitore all'interno del quale possono trovare posto diversi aspetti relativi alla dimensione del sacro» (p. 15), l'A. dichiara di voler dilatare i confini semantici di quella nozione «concependo la religione come parte integrante di precisi contesti economici, politici e culturali» (p. 16). Di fatto, però, è l'approccio sociopolitico all'analisi della vita religiosa in prospettiva storica a essere qui privilegiato con la consapevolezza che esso non era stato sinora adottato organicamente e sistematicamente. Ne consegue la definizione di un preciso campo di ricerca (la città e la diocesi di Roma) all'interno del quale l'A. indaga non solo come il clero secolare e regolare si confrontò con l'autorità civile nel 1849 (tema, questo, di per sé già interessante, presentandosi la Repubblica romana come caso esemplare «nello studio dei rapporti fra religione e politica nel Risorgimento», p. 17), ma soprattutto come, in quel frangente complesso e turbolento, si svolse la vita religiosa dei romani.

Il libro, articolato in 4 capitoli, si apre con due nitide fotografie della situazione

del clero secolare (cap. 1, *La gerarchia ecclesiastica e il clero secolare tra Roma e Gaeta*, pp. 21-79) e regolare (cap. 2, *La vita sotto una regola e sotto le leggi della Repubblica*, pp. 81-135) scattate a ridosso del biennio 1848-49. Questa prima parte offre molteplici dati, quantitativi e qualitativi, che risultano assai utili per comprendere portata, caratteristiche e dinamiche della partecipazione del clero romano alle vicende della II Repubblica. Considerando, ad esempio, che negli anni '40 i sacerdoti nell'Urbe erano circa 1.500 (p. 23) e che quelli sospettati o accusati dal tribunale criminale di aver parteggiato per la Repubblica nel 1849 furono circa 200 (p. 65), si nota subito che l'adesione al nuovo regime del clero secolare (specialmente quello con cura d'anime) fu complessivamente scarsa, con picchi di quasi totale refrattarietà nel clero delle basiliche patriarcali, vere e proprie «roccaforti della reazione» (p. 72). Ciò non impedì, tuttavia, la formazione di un ampio terreno nel quale coesistevano, non senza ambiguità, forme di moderata resistenza al nuovo regime o addirittura di cauto collaborazionismo con esso. È una situazione riscontrabile anche nel clero regolare: va però detto che, nonostante la legislazione repubblicana non avesse assunto mai atteggiamenti e provvedimenti di ferma intransigenza contro i religiosi, questi, al netto di alcune significative manifestazioni di simpatia verso la Repubblica, si mostrarono complessivamente ostili all'ordinamento repubblicano, con punte di avversione più marcata nel mondo monastico maschile e femminile.

La questione del clero consente a De Santis di sottolineare come, a differenza di quanto avvenne nell'esperienza repubblicana di fine '700, quando l'ostilità verso il nuovo regime fu trasversale e coinvolse, oltretutto gli ecclesiastici, gran parte della popolazione, nel 1849 la Repubblica raccolse ampie simpatie po-

polari, che sopravvissero anche dopo il ritorno del sovrano pontefice. Secondo l'A., una delle ragioni che contribuirono ad accreditare l'ordinamento scaturito dalla rivoluzione presso l'opinione pubblica (la stessa che, nel luglio 1849, non avrebbe invece gioito per la restaurazione di Pio IX a opera delle armi francesi) fu proprio l'attenzione riservata dalle autorità repubblicane alla sfera del sacro. Alla *pratica religiosa in una città in rivoluzione* è dedicato il terzo capitolo (pp. 137-92), forse quello più interessante nella misura in cui riesce a evidenziare come il nuovo regime avesse cercato di inserire la dimensione sacra «in un progetto politico in cui andarono a confluire propaganda, religione civile e volontà di garantire al popolo romano [...] continuità con la tradizione» (p. 147).

Dal rituale alla liturgia, dalla predicazione alla devozione, il governo repubblicano propose, specialmente per iniziativa di Mazzini, una religione civile costruita con le forme e i tempi di una «religiosità patriottica» declinata, in larga misura, attraverso il linguaggio – da tutti inteso e praticato – della «religiosità tradizionale»: quello stesso linguaggio che, al suo ritorno, Pio IX avrebbe adattato alle sue esigenze, caricandolo di significati politici opposti a quelli attribuiti dalla Repubblica. Tra le prime cose da cancellare, agli occhi del papa restaurato emergeva la libertà di culto, prevista nella Costituzione repubblicana a garanzia del pluralismo confessionale alimentato dalla presenza di comunità acattoliche. Ebrei e protestanti, al cui rapporto col nuovo regime è dedicato l'ultimo capitolo (pp. 195-228), videro nella Repubblica un'opportunità di emancipazione civile e politica, nonché di riforma religiosa: non stupisce dunque che, se «la delusione per il fallimento del 1848-49 romano fu vera-

mente forte per tutto il fronte patriottico e repubblicano», essa «lo fu ancora di più per coloro che professavano credi religiosi diversi da quello cattolico» (p. 228).

Eppure, nonostante la sconfitta e la delusione, quella breve esperienza, nata da una «rivoluzione religiosa» (per citare il titolo del denso epilogo, pp. 229-47), avrebbe lasciato il segno, e non solo nell'Urbe. Presentandosi come un «laboratorio di idee, strategie e pratiche» (p. 246), la Repubblica romana rese possibile la sperimentazione di una formula «innovativa e, al tempo stesso, moderata dei rapporti tra Stato e religione»: quella di un sistema laico e separatista nel quale «la necessità di mantenere il consenso della popolazione, mediante la tutela dalla consuetudine religiosa non doveva mai entrare in conflitto con una visione del tutto aconfessionale della società» (p. 247). Bruscamente interrotta dall'intervento militare francese, la vicenda repubblicana del 1849 fomentò aspettative e preconizzò progetti che, di lì a breve e in un mutato quadro politico-sociale in Italia e nel resto d'Europa, non avrebbero mancato di ritrovare vigore e suscitare entusiasmo.

Paolo Cozzo*

Massimo Baioni

Vedere per credere.

Il racconto museale dell'Italia unita

Viella, Roma 2020, pp. 266

Roberto Balzani

Memoria e nostalgia

nel Risorgimento.

Percorsi di lettura

il Mulino, Bologna 2020, pp. 320

Vedere per credere è un punto di arrivo di un lungo percorso, iniziato da

* Dipartimento di studi storici, via Sant'Ottavio 20, 10124 Torino; paolo.cozzo@unito.it

Massimo Baioni nel 1994 con la pubblicazione de *La "religione della patria". Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, uno studio di ampio respiro che immetteva nella storiografia sul *nation building* italiano la riflessione sui musei storici con particolare riferimento a quelli intitolati al Risorgimento. Il volume riprende, aggiorna e amplia la pubblicazione, estendendo il discorso sul rapporto museografia-identità italiana-patriottismo/nazionalismo sino a Italia '61, offrendo una mappatura storica e politica della musealizzazione dei principali eventi della storia italiana contemporanea: Risorgimento, prima guerra mondiale, fascismo, Resistenza. L'osservatorio è il museo di storia, uno dei principali strumenti pedagogici del fare gli italiani, ovvero dell'opera di costruzione, narrazione, diffusione dell'identità nazionale. Per l'A. il museo è anche la cartina di tornasole per misurare il rapporto tra centro e periferia, tra identità nazionali e identità locali. Gli allestimenti della storia patria permettono di cogliere il rapporto fra strategie di legittimazione delle istituzioni e di nazionalizzazione politica e culturale da un lato; e insieme di seguire la controversa dialettica fra la costruzione di una memoria ufficiale, con la monumentalizzazione pubblica e permanente delle figure dinastiche, moderate, militari del patrio Risorgimento, e le molteplici articolazioni politiche e locali del fenomeno, spesso in contrapposizione fra loro in ragione di un diverso orizzonte ideologico. Centrali, nella ricerca, appaiono alcune figure sopra le altre: curatori, direttori (su tutti le figure di Belluzzi a Bologna e Coiro a Milano), membri dei comitati scientifici, sindaci, assessori, consiglieri comunali e amministratori, organizzatori culturali.

La prima stagione della musealizzazione storica, il «periodo aureo della memoria del Risorgimento» (p. 37), ovve-

ro l'Italia umbertina, fu inaugurata dal padiglione del Tempio del Risorgimento nell'Esposizione di Torino del 1884, cui seguì la nascita dei musei di storia patria prevalentemente nell'Italia centro-settentrionale, con allestimenti non sottoposti a rigida sorveglianza storiografica ma volti piuttosto, anche attraverso un uso sistematico di reliquie laiche, a suscitare un approccio emotivo, commozione e venerazione grazie all'insistenza sui paradigmi del sacrificio e del martirio patriottico e a una mitizzazione agiografica dei grandi protagonisti del processo di unificazione.

Il secondo periodo della musealizzazione percorre l'Italia giolittiana e vede una tappa significativa nel 1906, anno del I Congresso di Storia del Risorgimento, da cui prese avvio la Società nazionale per la storia del Risorgimento. Il simposio avrebbe innescato un dibattito animato sui modelli museali, facendo in seguito prevalere un'impostazione museografica sottesa a rigidi criteri di autenticità, a un ordinamento scientifico e cronologico rispetto ai palinsesti sentimentalistici dell'epoca precedente. La terza fase si apre alla vigilia della Grande guerra, e vede una contrapposizione tra emergenti posizioni clericomoderate che rimisero in discussione alcune delle prospettive anti-clericali degli allestimenti museali concepiti nell'epoca crispina. Contemporaneamente la museografia si apre al colonialismo, inglobando negli itinerari un ricco repertorio di cimeli provenienti dalle guerre africane, allo scopo di dare una maggiore visibilità all'integrazione delle imprese d'oltremare nel solco della tradizione patriottica, mescolando intenti di propaganda a considerazioni scientifiche di taglio etnoantropologico.

A partire dall'entrata in guerra dell'Italia e con l'idea di costruirne un mito in diretta, si sarebbe prodotta una torsio-

ne negli allestimenti risorgimentali, con l'inserimento di fotografie dei caduti, manifesti governativi, ordini del giorno, cartoline militari, diari e corrispondenze dal fronte. Tale approdo documentale da un lato sosteneva una visione continuista della storia italiana, configurando il primo conflitto come un completamento delle guerre dell'indipendenza; dall'altro inseriva i musei del Risorgimento nell'ingranaggio della mobilitazione e dell'interventismo, rafforzando le istanze politico-educative dell'istituzione museale. Con la fine della guerra emergevano i due nuovi musei del Risorgimento di Trieste e Trento: del secondo fu direttrice Bice Rizzi, personaggio di grande interesse, una delle poche donne dell'epoca a guidare un museo.

Nella parte dedicata al regime fascista l'A. mette a profitto le ipotesi di ricerca al centro di un suo precedente importante lavoro (*Risorgimento in camicia nera*), allargando il campo di osservazione. Uno dei frutti più interessanti è certamente la messa a fuoco su Antonio Monti, direttore del Museo del Risorgimento di Milano, vero laboratorio di un'operazione di attualizzazione della storia, e artefice dell'esposizione su Garibaldi entro la celebre mostra della rivoluzione fascista del 1932. Quest'ultima, ben più degli statici e datati musei del Risorgimento, risultò essere uno strumento particolarmente congeniale alla politica culturale e alla propaganda del regime. Con la svolta dell'impresa imperiale, il vero regista delle politiche museali fu il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, presidente del Regio istituto per la storia del Risorgimento subentrato alla Società, che seguì da vicino il riallestimento del Museo di Torino, imprimendo una lettura incentrata sul ruolo secolare della monarchia sabauda, mentre i musei di storia patria confermavano un'accentuazione nazionalista.

L'A. analizza infine l'età repubblicana, segnata da una prima fortuna della rappresentazione della Resistenza quale secondo Risorgimento. Tuttavia lo scoppio della guerra fredda frenava l'ingresso della Resistenza nel discorso pubblico, il che spiega la scarsa presenza di musei del movimento di liberazione, e un prevalere dell'aspetto memoriale su quello storico; mentre la Mostra storica *Italia '61* nasceva da un serrato confronto parlamentare per concordare i punti fermi di una comune memoria condivisibile nell'Italia del boom economico.

Anche Roberto Balzani torna su temi a lui cari, come la biografia mazziniana e carducciana, ma con uno sguardo del tutto inedito. Di personaggi notissimi, di cui spesso è prevalsa una lettura, pur negli aggiornamenti storiografici, oleografica e una vulgata stereotipata, l'A. ha voluto rivelarci aspetti poco conosciuti, accettando la sfida di raccontare le innumerevoli suggestioni provenienti dall'esterno che, sul piano militante Mazzini, su quello dell'organizzazione culturale Carducci, seppero rielaborare, nella consapevolezza di essere punti di riferimento politici e intellettuali dell'epoca in cui vissero. E tuttavia nella lettura a tutto campo di queste figure rilevanti dell'800 europeo, l'A. si è particolarmente interessato ad aspetti della loro opera e azione che ebbero poca presa e risonanza, a strumenti che non furono pubblicamente funzionali ed ebbero minor successo popolare. Mazzini ad esempio intercettò il tema unitario, strumentale al proselitismo, e lo pose al centro della propria riflessione politica; ma contestualmente sentì forte anche il desiderio di porsi come guida spirituale, sorretta da un verbo universale e sincretico; anche se i palinsesti religiosi della propaganda mazziniana finirono per avere ben poca presa sulle generazioni più giovani dei suoi discepoli. Cosa trattennero dunque i giova-

ni militanti dell'insegnamento dell'apostolo della repubblica? E su quali terreni invece fu egli costretto a rincorrerli?

Pagine importanti sono dedicate a uno dei frutti più noti dell'apostolato e della mobilitazione politica mazziniana, quello dei fratelli Bandiera. Per l'A. la missione "suicida" dei Bandiera e dei loro compagni fu sì l'esempio di un chiaro insuccesso politico; ma insieme vide l'affermazione culturale dell'operazione memoriale costruita a posteriori. Balzani applica all'eccidio cosentino il paradigma di ciò che egli definisce "memoria funzionale", cioè una memoria attiva militante: Mazzini realizzò un pamphlet di grande successo con lettere dei Bandiera, che egli non aveva conosciuto di persona. Se egli non fu in grado di ancorarvi un rilancio della Giovine Italia, tuttavia il successo dell'iniziativa risiedette nella capacità di comunicare e divulgare il senso patriottico del sacrificio dal punto di vista della memoria culturale, a quel punto patrimonio non solo di una cerchia ristretta di adepti.

L'altro aspetto interessante è la mobilità dei punti di riferimento memoriali; se per il Mazzini più giovane la lotta unitaria iniziava con gli altri '30, grazie alla generazione dei nati col secolo, il Mazzini maturo della metà degli anni '50 recuperò una cronologia politica più ampia, comprendente anche i moti del 1820-21 che egli fino a quel momento non aveva considerato. Selezioni, scelte, scarti, insuccessi, equivoci: sono tutti aspetti recuperati dall'A. che arricchiscono una ricostruzione davvero a tutto tondo dell'agitatore genovese.

Anche nei due capitoli simmetrici dedicati a Carducci, Balzani riflette su alcuni aspetti sorprendenti e paradossali, come l'anti-parlamentarismo del poeta,

coesistente al suo impegno a favore del suffragio, nella prima grande campagna di mobilitazione elettorale italiana dei primi anni '80. La centralità di Carducci e la sua modernità intellettuale consistono nella consapevolezza rivolta alla memoria culturale, e la sua grande intuizione fu quella di collegare il discorso culturale e letterario alla tutela del patrimonio. Ancora una volta – specularmente alla lezione mazziniana – non è il semplice canone letterario a interessare l'A., ma la sua effettiva traduzione e ricezione pubblica. I luoghi descritti e cantati da Carducci furono oggetto di una delle prime forme di patrimonializzazione del paesaggio italiano: ma quanto gli abitanti di uno specifico territorio trattennero, conservarono e valorizzarono della narrazione carducciana? Inoltre, e questo è uno degli aspetti più sorprendenti, nella fase precedente alla legislazione di tutela, spesso rispondente a selezioni occasionali e a geografie peculiari, prevalentemente centro-settentrionali, alcuni beni paesaggistici furono salvaguardati perché cantati da Carducci, spesso rispondendo filologicamente alle sue odi più che alla realtà.

*Silvia Cavicchioli**

Alexander Auf der Heyde

Figurazioni dell'amor patrio.

Esuli, profughi e migranti nelle arti visive del Risorgimento

Torri del Vento, Palermo 2019,
pp. 313, ill.

Negli ultimi anni numerosi studi si sono occupati dell'esilio risorgimentale, analizzandolo dal punto di vista della storia sociale, intellettuale, politica e transnazionale e indagandone percorsi

* Dipartimento di studi storici, via Sant'Ottavio 20, 10124 Torino; silvia.cavicchioli@unito.it

personali e collettivi. Il libro arricchisce il quadro affrontando il tema all'interno della cultura visiva del Risorgimento. Auf der Heyde indaga dunque l'emigrazione politica concentrandosi sull'ideazione, la realizzazione e la fortuna di alcune rappresentazioni artistiche – prevalentemente quadri e statue – legate a vicende storiche o a episodi biblici. Gli esuli di Parga, scappati dalla città dell'Epiro a seguito della sua cessione all'Impero ottomano nel 1819; l'esilio babilonese degli ebrei; la fuga dei senesi a causa dell'assedio della città a metà Cinquecento o quella di Giano Della Bella che lasciò la Firenze del '200, i rifugiati milanesi accolti a Brescia dopo la battaglia di Legnano e la fondazione di Venezia da parte dei profughi di Aquileia diventano in questo quadro emblemi dell'esilio. Inoltre l'autore va a investigare non solo le tensioni tra azione e rassegnazione che caratterizzarono le esperienze degli esuli, ma anche il declino dell'immaginario romantico del fuoriuscito – seguito al raggiungimento dell'unificazione della penisola – e il conseguente prevalere del realismo commemorativo nelle figure di Dante e Carlo Alberto, che incarnavano pensatori solitari e lontani.

In un processo di superfetazione, questi temi venivano svincolati dalla contingenza, risemantizzati e reinterpretati, per assumere una valenza universale, ma con una forte connotazione legata all'attualità. Diventavano allora «allegoria dell'amor di patria» (p. 47) e incarnavano alcuni dei motivi ricorrenti del discorso nazional-patriottico come il sacrificio, la libertà, la nostalgia, l'ospitalità, la riconciliazione, l'accettazione del disegno divino e il contributo dei profughi allo sviluppo della cultura. «Gli artisti proiettavano sulle tele esperienze personali e stati d'animo collettivi» (p. 198). Presupposto del lavoro è, da un lato, il va-

lore universale che la figura dell'esule era andata ad assumere nel corso del Risorgimento diventandone, come sostenne Foscolo, un'istituzione che superava le divisioni politiche contingenti, aveva un potere mobilitativo considerevole e fungeva da lasciapassare per l'ammissione nei diversi ambienti patriottici; dall'altro la consapevolezza del «potere ecumenico delle emozioni» (p. 15) e della loro capacità di raggiungere un pubblico vasto.

In tale contesto risulta particolarmente interessante l'indagine sugli «slittamenti semantici» (p. 21), le riletture e reinterpretazioni politiche delle opere, e di conseguenza delle varie vicende rappresentate, in base all'intersecarsi tra i tempi dell'arte e quelli della politica. Ad esempio, la scultura *La desolazione di Ehma* di Salvino Salvini, solo 9 anni dopo la prima esposizione, e a ridosso dell'unificazione, fu trasformata nell'emblema de «i dolori e le sofferenze della Italia» (p. 89, citazione da un critico anonimo); il *Giano Della Bella* di Antonio Ciseri, dopo il fallimento delle rivoluzioni del 1848-49, diventò agli occhi dello spettatore fiorentino la rappresentazione di Francesco Domenico Guerrazzi; oppure la scultura *L'esule* del fratello di quest'ultimo, Temistocle, non ebbe fortuna che dopo la partenza del granduca Leopoldo II. Le opere d'arte dunque introiettavano e incarnavano gli interessi del presente, quasi diventando dei manifesti politici e assumendo una «natura polisemantica» (p. 23). L'afflato patriottico poteva portare perfino a «proiettare all'interno dell'opera dei significati o dei valori estranei all'intenzione dell'artista» (ibidem). Nel processo interpretativo intervenivano, infatti, una pluralità di attori e i fruitori delle opere giocarono un ruolo attivo nella ricezione, andando a «comprendere il sottotesto grazie soprattutto alla [...] familiari-

tà con il canzoniere patriottico e con le prassi rituali diffuse nel periodo» (p. 89). Da un lato, dunque, il pubblico, grazie anche all'immaginazione e all'empatia suscitata dalle opere, sapeva o poteva caricare di significati politici i quadri che rappresentavano l'esilio, ricollegandoli alla situazione presente della penisola. Dall'altro, l'arte svolgeva una funzione pedagogica, «una specie di educazione patriottico-sentimentale degli italiani» (p. 17), veicolando dei messaggi politici e allo stesso tempo proiettando su questi ultimi un sovraccarico emotivo.

L'A. presenta anche una finestra sul mondo dell'arte e in particolare sulla complessità dell'ideazione di un'opera, sui diversi rimandi letterari e artistici e sulle modalità di finanziamento, circolazione e ricezione delle opere stesse. A fianco di artisti famosi, nel libro si trovano pittori e scultori sconosciuti a un pubblico di non addetti ai lavori, ma anche gli organizzatori di esposizioni e concorsi, i committenti, la critica (e in particolare i critici-esuli che si avocavano la capacità di valutare la veridicità degli affetti che trasparivano dai quadri), la censura, i collezionisti. La ricerca indaga un momento di svolta sia nella concezione dell'artista, che stava prendendo consapevolezza del fondamento civile del proprio lavoro e della sua dimensione messianica, messianica, sia – come si è visto – nell'attivismo dello spettatore. Nell'ideazione dell'opera appaiono centrali il dialogo tra i diversi media e l'uso di romanzi, poesia, fotografia, pittura, scultura, teatro, saggi storici e salmi biblici. Ad esempio la vicenda di Parga, resa celebre soprattutto dal quadro di Francesco Hayez, era stata presentata da

Ugo Foscolo in un articolo su «Edinburgh Review» (1819), ma anche da Giovanni Berchet in un poemetto (1823) e da Antonio Pochini in un cantico (1819). Oppure l'*Attila* di Giuseppe Verdi, messo in scena a Venezia nel 1846, assieme al libro di Pietro Selvatico sull'architettura e la scultura veneziana (1847), contribuirono a fare della fondazione di Venezia il soggetto di diverse rappresentazioni pittoriche – da Giuseppe Molteni a Domenico Morelli – e a rendere il tema popolare.

Il successo di alcuni nuclei tematici, infatti, generava un processo imitativo che dava vita a un moltiplicarsi di rappresentazioni, copie e bozzetti da parte di colleghi e allievi (ad esempio il quadro di Ciseri di Giano della Bella andò a ispirare diversi artisti, tra cui Vito D'Ancona). Ma oltre alle fonti letterarie, Auf der Hayde analizza anche la tradizione artistica e i rimandi ad altre opere, in un dialogo che travalica i confini della penisola incontrando il mondo artistico romantico europeo. Si trovano quindi riferimenti ai pittori inglesi James e George Fogg, ai francesi Géricault e Félix Joseph Barrias o al tedesco Eduard Bendemann.

Il volume analizza quindi sapientemente, con una scrittura efficace e piacevole e un dialogo con una pluralità di fonti, «l'efficacia delle immagini di esuli nella cultura visiva del Risorgimento» (p. 15) e le loro rappresentazioni e reinterpretazioni, mettendo in luce il carattere dialogico della produzione artistica, come della ricezione delle opere d'arte, ma anche la sua evoluzione nel tempo e in relazione con gli eventi storici contemporanei.

*Elena Bacchin**

* Dipartimento di studi umanistici, Dorsoduro 3484/D, 30123 Venezia; elena.bacchin@unive.it

Enrico Francia

**Oggetti risorgimentali.
Una storia materiale della politica
nel primo Ottocento**
Carocci, Roma 2021, pp. 179

Arianna Arisi Rota

**Il cappello dell'imperatore.
Storia, memoria e mito
di Napoleone Bonaparte
attraverso due secoli di culto
dei suoi oggetti**
Donzelli, Roma 2021, pp. 152

I volumi di Enrico Francia e Arianna Arisi Rota si collocano all'interno di uno dei più promettenti cantieri di ricerca sulla cultura materiale – al quale entrambi gli autori appartengono – che ha già centrato alcune significative imprese editoriali e convegnistiche, tra le quali ricordiamo la partecipazione ai Cantieri Sissco di Viterbo (2015) con il panel *Oggetti patriottici. Cultura materiale e politicizzazione del quotidiano nell'Ottocento italiano*; la recentee pubblicazione del volume *Political Objects in the Age of Revolutions*, Viella 2021 (entrambi coordinati e curati da Francia e Carlotta Sorba); e ancora, precedentemente, la partecipazione di entrambi, con due intensi saggi anticipatori dei volumi qui discussi, alla parte monografica del numero 130/1 (2018) dei «Mélanges de l'École française de Rome-Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», dal titolo *Visualità e socializzazione politica nel lungo Ottocento italiano*, curata da Alessio Petrizzo.

La materialità delle “cose” è a lungo rimasta ai margini della storiografia italiana, spesso approcciata in maniera aneddotica o attraverso le storie di *pièces uniques* dal particolare valore intrinseco. È merito di Sorba e Francia, insieme ad opere pionieristiche di Gian Luca Fruci e Petrizzo sulla cultura vi-

suale e sulla mediatizzazione della politica nell'800, l'aver portato nella storiografia italiana l'attenzione all'importanza dei *material studies* e degli oggetti patriottici. È stata una vera svolta metodologica nel panorama degli studi in Italia che ha anticipato ampie direzioni di ricerca, trasversali ai campi di studio, rivelatesi fertili.

L'attenzione del volume di Francia è centrata sull'individuazione e sull'analisi sia di oggetti che appartengono al vivere quotidiano e che sono risemantizzati in chiave nazional-patriottica, sia di quell'insieme di abiti, contrassegni e colori (coccarde, fasce a tracolla, scarpe tricolori, spille, anelli) che fanno del corpo un vero *tableaux vivant* della nazione risorgente. Il volume analizza il fenomeno denominato dagli studiosi anglosassoni *embodied practices*, cioè l'insieme di elementi e codici visivi e materiali che delineano e circoscrivono l'apparizione del corpo, individuale o collettivo, nella partecipazione politica, estendendolo ai manufatti che invadono lo spazio domestico, anch'essi centrali nel processo di mediatizzazione della politica. Si tratta di un articolato campionario di oggetti, simboli, pratiche, rituali legati alla dimensione quotidiana del vivere civile, ma rielaborati e risemantizzati. Tali codici rimandano a immaginari politici, a universi simbolici e insieme a trasformazioni culturali e sociali che attraversano il mondo occidentale nella prima metà dell'800. Identità e immaginari collettivi gemmavano da opere letterarie, musicali, artistiche, dalla pubblicistica e dai giornali dell'epoca, e venivano tradotte in forme, oggetti e pratiche di fruizione consueta che consentiva così di estendere la partecipazione e condivisione patriottica a un ampio pubblico, oltre le reti della militanza attiva e della cospirazione. Fu tuttavia in corrispondenza dei picchi rivoluzionari che sulla scena

pubblica comparvero indumenti, oggetti, gadgets, contrasegni e colori che alludevano alla nazione risorgente: coccarde, fasce e sciarpe tricolori; cappelli alla Ernani, vestiti “all’italiana”; e ancora quello che è stato definito una sorta di Risorgimento “tascabile” consistente di fazzoletti istoriati, tabacchiere, ciondoli, spille, anelli, miniature di ritratti dai chiari riferimenti politici; insomma tutto ciò che definiva una sorta di divisa del patriota. L’insieme multimaterico e variopinto di abbigliamento e accessori, esibiti negli spazi pubblici oppure nella sfera domestica e delle relazioni private, assunse un ruolo fondamentale nella visualizzazione e nella comunicazione di una realtà politica ancora negletta.

L’insieme di oggetti apparentemente banali ed effimeri ma dotati di simboli e immagini politicamente riconoscibili contribuì anche a marcare il culto di personalità illustri, con la diffusione di immagini e riferimenti a figure, azioni e imprese dei contemporanei celebri e degli eroi della patria, coinvolgendoli nel fenomeno europeo di mediatizzazione e spettacolarizzazione della politica. Il primo capitolo (*Oggetti celebri*) pone al centro il mito mediatico di Napoleone Bonaparte, oggetto di una vastissima produzione di oggetti del culto personale, anche dopo la morte, e di un’attenzione febbrile da parte dei contemporanei europei. Nel cap. 2 l’A. prende in considerazione gli oggetti politici in azione nella febbrile stagione quarantottesca. L’ultimo capitolo è invece dedicato agli oggetti sovversivi e ai meccanismi e pratiche di intervento delle polizie dei governi restaurati nella repressione e occultamento delle componenti materiali del recente trascorso rivoluzionario. Accompagnano la tripartizione del volume alcune considerazioni centrali riferibili ai cambiamenti produttivi, tecnologici e commerciali che resero l’insieme degli

oggetti accessibili da un pubblico sempre più vasto e contraddistinto da livelli diversi di consapevolezza politica.

Il volume di Arianna Arisi Rota ripercorre invece la storia, la conservazione della memoria, la costruzione del mito napoleonici attraverso il culto degli oggetti. Un aspetto centrale è occupato dalle diverse forme di collezionismo che iniziarono già ai tempi delle battaglie napoleoniche. In particolare la notorietà di Waterloo, simbolo della definitiva caduta dell’impero e dunque spartiacque dell’epoca contemporanea, generò un fenomeno nuovo, sconosciuto ai contemporanei in quelle dimensioni, ovvero il turismo patriottico sul campo di battaglia. In Gran Bretagna già nel periodo della Restaurazione si era precocemente sviluppata la ricerca e la circolazione dei frammenti raccolti sul campo dell’onore per eccellenza, quello battuto dai soldati al comando di Wellington.

Nel giro di pochi mesi una vera e propria *Waterloomania*, come effetto del mito di Napoleone, aveva sopraffatto migliaia di cittadini britannici, pronti a confrontarsi con frammenti di quell’epocale episodio: superando il modello del Grand Tour aristocratico, le guerre napoleoniche, unendo l’evento epocale, la celebrità assoluta e l’interesse per la guerra, avrebbero inaugurato una prima forma di turismo di massa. Un altro fondamentale contesto di produzione di cimeli napoleonici fu naturalmente Sant’Elena, che generò una circolazione di oggetti sia legati all’esilio sia al momento della morte, i cui passaggi di proprietà furono un’ulteriore dimostrazione delle rotte transnazionali del culto postumo napoleonico. Fra tutti i cimeli di Longwood, ultima residenza dell’imperatore nella lontana isola dell’Atlantico, un posto speciale è occupato dalla reliquia per contatto per eccellenza, la maschera mortuaria, legata alla figura del medi-

co corso Francesco Carlo Antommarchi, giunto nell'isola nel 1819 e protagonista assoluto dell'accesso privilegiato al corpo vivo e poi morto dell'imperatore depresso; egli si farà anche narratore degli ultimi momenti di vita di Napoleone, consolidandone il culto non senza la ricerca di tornaconto personale. Affiorano qui, come in altre parti del volume, il tema centrale del falso e della contraffazione, e i paralleli processi di autenticazione delle reliquie, che accompagnano i circuiti del collezionismo e le vendite all'asta di cui viene offerta un'ampia quanto interessante casistica.

Pagine intense sono dedicate alla vicenda delle disposizioni e ultime volontà di Napoleone, contenenti riferimenti minuziosi sull'eredità materiale e corporea, incentrata sull'autoconsapevolezza della propria grandezza. L'A. affronta poi il tema della produzione e diffusione di memorabilia, gadget borghesi a metà strada tra il collezionismo e feticismo: anche qui tornano dunque le tabacchiere, i fazzoletti, i calamai e i busti: il culto di

Napoleone si perpetua attraverso la cultura materiale del mito, secondo modalità di accumulo che vanno dalla gelosa conservazione domestica a processi di musealizzazione, e alimentano un vasto commercio planetario che conoscerà momenti di *revivals* in corrispondenza di altri eventi emotivamente periodizzanti. Tra questi spicca il ritorno delle ceneri di Napoleone il 15 dicembre 1840 e la morte del duca di Reichstradt. Sul culto dell'*Aiglon* (aquilotto) che, con linguaggio contemporaneo, l'A. definisce uno *spin-off* del mito paterno, si riversò infatti la nostalgia politica romantica degli ambienti filonapoleonici europei. Su di lui, o meglio sull'episodio della restituzione dei suoi resti nel 1940, vero evento mediatico (concepito per rinsaldare i rapporti tra la Germania nazista e la Francia del regime di Vichy), si ritorna nell'ultimo capitolo che ricostruisce anche la fascinazione del regista Stanley Kubrick per Napoleone, con l'idea di un grande film rimasta tuttavia incompiuta.

Silvia Cavicchioli